La Gazzetta dei Racconti

N° I aprile 2025





La Gazzetta dei Racconti

EDITORIALE

Cari lettori e scrittori,

Vogliamo, innanzitutto, ringraziarvi. Siete stati calorosi, ci avete dimostrato un sostegno che non potevamo immaginare, e avete accolto questo nostro progetto con così tanto entusiasmo da lasciarci a bocca aperta, confermandoci di essere sulla strada giusta.

La nostra missione la conoscete bene: valorizzare l'Amore per la scrittura. Perché crediamo che gli scrittori portino un peso immenso sulle spalle e che abbiano una grande responsabilità a cui dover far fronte. Ecco perché il nostro obiettivo consiste nel dar loro le possibilità necessarie affinché non trovino sentieri in salita, e frustranti, e pieni di insidie e di ostacoli, che minino il compimento della loro missione. La Gazzetta vuole essere un tramite fra gli autori e chi dà loro fiducia e cerca nelle loro parole riparo: voi lettori, voi donne e voi uomini, mossi dalla continua e irrefrenabile e incomprensibile voglia di conoscere, di imparare, di capire e di esplorare l'animo umano, e tutto quello che lo rende vero e vivo e dionisiaco. Liberiamo l'estro, assecondiamo l'istinto. Torniamo alla Madre Terra, rivolgiamoci alle stelle. Chi sfida la vita ne accetti le sfumature e si nutra di chi l'ha fatta già sua.

È dunque con grande orgoglio che vi presentiamo il Numero Uno della Gazzetta dei Racconti, il principio di una missione ben più ampia di quello che oggi riusciamo ad immaginare.

Un primo Numero denso di vita, volto a garantirvi un breve momento durante il quale sentirvi parte di una coscienza collettiva, umana e universale, e in cui, ci auguriamo, possiate ritrovarvi.

Dalla Redazione della Gazzetta dei Racconti,

buona lettura.

DIRETTORI: Filippo Castiglioni e Lorenzo Bonanno
ILLUSTRATRICE: Noemi Bruni
COLLABORATRICI PILLOLE: Elena Ciancolini e Ginevra Poli
EDITOR: Cinzia Colazzo
SOCIAL MEDIA MANAGER: Elena Lumini
GRAFICA: Vanessa Cama

INDICE

L'orbo 4
Fabrizio Savegnago

L'ultimo continente. L'identità di Preston 9
Alberto Muzzi

Binario zero 17
Gabriele Bonazzi

Tiro alla fune 22
Gaia Roncarelli

C'eravamo tanto amati 34
Riccardo Valori

796036 44
Matteo Rossi

I fagiolini di Piccola Mia 50
Irene Cinnirella

Plop 53
Stefano Rossi

ABBIAMO LANCIATO UNA SFIDA:
RACCONTARE UNA STORIA IN SOLE SEI PAROLE
COME LA LEGGENDA NARRA DI HEMINGWAY:
“VENDESI: SCARPE PER NEONATI, MAI USATE”

LE RISPOSTE SONO STATE TANTE E SORPRENDENTI,
OGNUNA CON IL PROPRIO PESO EMOTIVO.
DOPO UN’ATTENTA SELEZIONE, ABBIAMO SCELTO
IL RACCONTO CHE PIÙ DI TUTTI È RIUSCITO A COLPIRCI.

COMPLIMENTI A **ROMINA ATTIANESE**,
AUTRICE DELLA STORIA CHE TROVERETE QUI SOTTO.
SEI PAROLE, UN MONDO INTERO DENTRO.

“Papà, sono nascosta. Sparano. Ti amo”

L'orbo

«Dicono che nella terra dei ciechi chi ha un occhio solo può ritenersi un re»

«Come scusi?»

Barba incolta, maglietta con macchie d'unto di un colore che ha visto troppo sole per essere considerato ancora blu, punta delle dita ingiallite dalle sigarette e sguardo vacuo; l'uomo seduto al tavolino accanto al mio dev'essere uno dei matti del bar, come "Il Sindaco", o "Valium", ma lui non l'ho mai visto prima d'ora. Non è uno di quelli di cui si raccontano storie qua dentro, tramandate di bocca in bocca; storie tra l'impossibile e il plausibile, storie tra il goliardico e il poetico.

«Io non ci credo, ti dirò» dice l'uomo.

Ma quando è comparso? Due minuti fa non c'era, quando Stella se ne è andata arrabbiata perché non mi decido a "diventare grande" lui non c'era sicuramente, ma può anche darsi che non l'abbia visto arrivare, preso dalla birra che ho davanti ora, preso dai miei pensieri. Già, la birra, la scusa liquida per giustificare il fatto che non sto prendendo decisioni riguardo a noi due. Forse a questo punto lei se n'è andata per sempre.

«Non crede che esista il mondo dei ciechi o non crede che un orbo si possa ritenere re?»

Mi guarda come se si fosse accorto solo ora che non sono parte dell'arredamento del locale, ma un essere senziente.

Un uomo al bar perde la cognizione del tempo e delle cose. Sei da solo in mezzo a tutti o sei parte del tutto in solitario, dipende dai giorni, dipende dal tutto con cui sei a fare i conti. Ma forse quella è solo la sua espressione e io sto cercando di giustificare il mio comportamento, non il suo.

«Ascoltami, io posso fermare il tempo, sai?»

La ragazza che fa il turno pomeridiano mi porta le noccioline.

«Linda, mi porteresti un bicchiere e una birra in più, per favore?»

«Fermo il tempo da quando sono un bambino. Sai quando da bambino la bicicletta è tutta la tua vita? Me lo ricordo quel giorno perché era il mio compleanno. Mi avevano regalato la bicicletta rossa che volevo, e correvo, correvo, vedessi come filavo, ma c'era un burrone, uno scavo per far refluire l'acqua, hanno detto: ero lì, proprio vicino al bordo» con le mani disegna una linea di fronte al suo viso «e – *zac* – ho fermato il tempo. Sai quando il tempo si rallenta che stai per cadere? Va più piano davvero, non è una sensazione. Così, facendo un gesto della mano, nel momento giusto, l'ho fermato».

Linda appoggia un bicchiere di fronte a me e sorride tirando gli occhi al cielo, come per suggerirmi che sì, quello con cui sto parlando è l'ennesimo acquisto di cliente con qualche turba psichiatrica del bar.

«E ti dico che ho fermato il tempo perché la bicicletta era con la ruota davanti in aria. Dirai: "dovevi cadere", giusto? "Dovevi sfracellarti a terra", dirai. E invece sono sceso dalla bicicletta, mi sono guardato intorno perché non capivo come fare, allora ho fatto il solito gesto con la mano e il tempo ha iniziato di nuovo a correre e – *zac* – la bicicletta è caduta giù».

Riempio il bicchiere con un po' di birra e lo porgo al vecchio, anche se non sono sicuro sia proprio un vecchio, quanto un uomo che porta molto male la sua età. La mente ti segna le rughe più degli anni.

Guarda la birra, guarda me, beve alla goccia quasi tutto il contenuto del bicchiere in un solo colpo. Lascia un piccolo fondo giallo che gioca con la luce del sole.

«Tu non mi credi. Neanche tu mi credi, vero?»

«Sono cresciuto in questo bar, sono diffidente per natura. Non sei di qua, giusto? Cosa ci fai in questo posto?»

Verso altra birra nel suo bicchiere. Mi racconterà una storia fin quando avrà da bere e poi torneremo a essere due sconosciuti come prima.

«Una donna, sono qua per una donna» dice serio.

«Ah, quelle hanno il brutto vizio di farci fare un sacco di cazzate» rido amaramente.

Svuota un'altra volta il bicchiere.

«Lei è stata la prima a cui ho raccontato del mio potere. Non l'avevo detto a nessuno prima di lei. Quando hai un potere del genere ne approfitti, no?»

Guarda verso un punto nel muro situato tra lo schermo dove proiettano le partite e il calcio-balilla. Forse il punto non è definito all'interno di questa stanza, ma è un punto ben preciso all'interno della sua testa.

Mentre bevo un po' della mia birra dico: «Mi vengono in mente un paio di modi. Spiare le ragazze in bagno, ad esempio, sapere le risposte agli esami importanti, oppure...»

«Non parlo di queste cose. Parlo di ben altro. Avere a disposizione tutto il tempo per dormire, leggere, fare quello che ti pare. La ricchezza non si misura realmente in soldi, ma in tempo. Quante volte avresti voluto dedicare più tempo alle persone a cui tieni, alle cose che ami veramente. Quante volte ti sei sentito cresciuto con il corpo, ma ancora immaturo con il pensiero perché tutto è andato troppo velocemente?»

Già. Dedicare più tempo a chi tengo veramente.

Verso la birra che rimane nel bicchiere del vecchio.

«Poi, un giorno, conosco lei, in un bar come questo», in un colpo solo svuota nuovamente il bicchiere.

«Quando sta bene con una persona, quando è contenta intendo, le si forma una piega strana all'angolo della bocca, qua, a destra. Io allora fermavo il tempo. Per farle mantenere un momento in più quella piega»

Gli si bagnano gli occhi, la dimostrazione materiale di un ricordo che l'ha fatto stare bene,

almeno questo è vero.

«E la baciavo quella bocca sai? Così, con quell'espressione, senza che lei lo sapesse, intendo. Alle volte fermavo il tempo per farle delle sorprese in casa, agli appuntamenti, per fermarla quando si spogliava all'inizio, perché si vergognava del suo corpo e io volevo guardarla un po' di più. Non si fa, lo so, ma noi ci eravamo promessi di invecchiare insieme, di rialzarci tenendoci per mano per sempre e io ero felice. Lo senti cosa ti dico? Posso fermare il tempo, ma volevo invecchiare con lei, volevo portarla di nuovo in quella spiaggia dove ci siamo baciati per la prima volta, volevo vedere le sue rughe crescere sorridendomi tutte le volte che tornavo a casa da lei, volevo imparare a riconoscere e odiare le rughe che le si sarebbero formate tutte le volte che si fosse arrabbiata con me. Ero felice, ti dico. Era l'unica cosa di cui ero sicuro nella mia vita, ti dico».

Blocca le braccia, avevano iniziato a muoversi velocemente mentre parlava, avevano iniziato a disegnare la sua storia. Non raccontava, stava vivendo un ricordo.

«Fino a quando non le ho detto del mio potere».

Silenzio.

«Cos'è successo poi?»

«Poi sono diventato un pazzo. All'inizio credeva che scherzassi, poi che forse avevo un qualche problema. Ma ha iniziato a non fidarsi, lo sentivo, e sentivo che alle volte ci credeva, ma allora si fidava ancora meno: cosa avrei potuto fare con il tempo congelato? Con lei immobilizzata? Aveva paura di me ed era più facile accettare che io non avessi nessun potere». Una risata nervosa. «E adesso dico a tutti del mio potere, se non mi crede lei, perché dovrei temere gli altri? Tutti mi credono un pazzo, pure te mi credi un pazzo».

Guarda il fondo del bicchiere vuoto.

«Lei ora è venuta a stare qua. Ogni tanto fermo il tempo e vado a spiarla da vicino, a spiare la sua bocca quando sorride, quando le si piega. Non la bacio più, però. Dico davvero» Alza le braccia a mo' di scusa.

«Ti credo».

Guarda il bicchiere vuoto.

«E tu adesso bloccheresti il tempo solo per vederla sorridere? Andiamo» entra qualcuno nel bar, speravo fosse Stella, ma non lo è.

«Vedi, quando le raccontai del mio potere, subito dopo, fermai il tempo. La sua bocca non aveva mai avuto quell'espressione, i suoi occhi non erano mai stati così cupi su di me. Avevo fermato il tempo perché mi ero reso conto di aver sbagliato. Adesso uso il mio potere per cercare di migliorare le cose, delle volte per fare apparire davanti a lei cose che le ricordino di me». Guarda la porta da dove Stella è uscita. «Ci dimentichiamo che alle volte la felicità l'abbiamo a portata di mano, ma non la riconosciamo, è la verità ragazzo. Io non l'ho riconosciuta, tu? Io ho un occhio solo in un mondo di ciechi». Torna a guardare il bicchiere

vuoto. «Lei è cieca in un mondo di ciechi, mentre io ho un occhio solo».

Forse anch'io ho un occhio solo in un mondo di ciechi, forse tutto questo domandarmi per non farmi del male, per non far sì che le faccia del male a lei, forse tutto questo mi dà un potere in questo mondo di ciechi.

Mi rende il bicchiere.

Devo andare da Stella.

Il vecchio mi guarda negli occhi.

«Ma non mi sento re, perché vorrei avere due occhi. Vorrei poterlo riavvolgere, il tempo». Dice, e con la testa indica l'uscita del bar.

Mi alzo.

FABRIZIO SAVEGNAGO

Nato a Firenze nel 1988, è infermiere di sala operatoria e scrittore. Ha pubblicato il romanzo Indelebili segni (Ellerani Editore) e alcuni racconti. Ha frequentato un corso di scrittura creativa alla Scuola Holden e si definisce un Gonzo scrittore per la sua narrazione in prima persona estrema. Tifoso della Sampdoria, appassionato di bartendering.



PILLOLE d'Arte & di Lingua Italiana

QUALCUNO HA FERMATO IL TEMPO O SIAMO SEMPLICEMENTE IN RITARDO DI TRE MESI? IL CAPODANNO FIORENTINO.

Ogni 25 marzo Firenze celebra il Capodanno Fiorentino, una ricorrenza che affonda le sue radici fin dal Medioevo. Fino al 1750, infatti, il calendario fiorentino iniziava l'anno nuovo con quasi tre mesi di ritardo rispetto al resto d'Italia. Il motivo? La profonda venerazione mariana da parte della città, che faceva coincidere l'inizio dell'anno con il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, quando l'Arcangelo Gabriele annunciò alla Vergine Maria che sarebbe diventata madre di Gesù.
Infatti, nonostante l'introduzione del calendario gregoriano nel 1582, che fissava l'inizio dell'anno civile al 1° gennaio, Firenze continuò a seguire la sua tradizione. Soltanto a metà del XVIII secolo, il granduca Francesco Stefano di Lorena decise di uniformare il conteggio degli anni a quello del resto d'Europa, imponendo il 1° gennaio 1750 come data d'inizio ufficiale. L'obiettivo era standardizzare le registrazioni nelle scritture pubbliche e facilitarne l'uso commerciale, ma il cambiamento suscitò un forte impatto sulla popolazione, tanto che Giovanni Lami dettò il testo di una lapide commemorativa, ancora oggi visibile sotto la Loggia dei Lanzi, in Piazza della Signoria. La traduzione dal latino all'italiano recita:
"L'Imperatore Francesco Stefano di Lorena, Granduca di Toscana, uomo nato per il bene dello Stato e promotore della libertà, della pace e della concordia, decise di riformare il modo in cui si contavano gli anni in Toscana.
Fino ad allora, i Toscani avevano seguito tradizioni diverse per calcolare l'inizio dell'anno, creando confusione e difficoltà nel distinguere le epoche. Per porre fine a questa disomogeneità, il granduca emanò una legge il 20 novembre 1749, stabilendo che, a partire dal 1° gennaio 1750, l'anno iniziasse ufficialmente alle Calende di gennaio, come già avveniva nel resto d'Europa.
In questo modo, Firenze e tutta la Toscana abbandonavano il sistema tradizionale, che seguiva ancora l'uso dell'antico Impero Romano, e si allineavano alle altre nazioni, adottando una data comune per l'inizio dell'anno civile.

ELENA CIANCOLINI

L'ultimo continente. L'identità di Preston

[Canale di Drake, 22 gennaio 2020]

L'Isola di Re Giorgio, la più grande isola dell'arcipelago delle Shetland Meridionali, a nord della Penisola Antartica, iniziava ad essere ben visibile all'orizzonte. Dal ponte di prua della rompighiaccio statunitense Polar Star, Adam scrutava la distesa blu di fronte a sé. Lo sciabordio dell'acqua lo aveva trasportato in un altro mondo. Era come ipnotizzato da quel canto cadenzato. L'aria fredda gli sferzava il viso pulito da giovane cadetto e uno sbuffo di fumo fuoriusciva dalla sua bocca ad ogni fiato. Il sole splendeva alto, dipinto su un cielo terso color pastello. I precedenti due giorni di navigazione turbolenta, sotto la pioggia incessante e con il mare in tempesta, parevano un ricordo lontano.

Tuttavia, forze avverse e ben peggiori stavano per manifestarsi.

«Signor Johnson, abbiamo un problema.»

La voce di Erik Van Bommel, l'esperta guida che Adam aveva ingaggiato per accompagnarlo nella spedizione, si mescolò con il suono dell'ennesima onda infrantasi contro lo scafo della nave. Il cinquantenne, cartografo ed esploratore di origini olandesi, era accigliato e scuro in volto. La barba sale e pepe, la pelle consumata dai tanti viaggi ai confini del mondo e la sciarpa infeltrita gli conferivano un aspetto da vecchio lupo di mare. Imbacuccato in un giaccone rosso, proseguì con tono mortalmente serio. «Il capitano ha chiesto di lei».

Adam sentì l'addome contrarsi. Strizzò gli occhi e incassò il collo tra le spalle. Si aggiustò il copricapo di lana e parlò sforzandosi di utilizzare il diaframma, per celare il senso di inquietudine che lo aveva avvolto quasi istantaneamente.

«Per quale motivo il capitano vuole vedermi?»

«Io penso che lei lo sappia.»

«Dottore, non so di cosa stia parlando.»

Adam si era voltato verso il suo interlocutore e i due si fissavano dritto negli occhi, alla stregua di due predatori pronti a sfidarsi.

Van Bommel esigeva delle risposte. «Chi le ha rilasciato il permesso per l'approdo?» incalzò minaccioso.

«Le assicuro che ho ottenuto tutti i premessi.»

«Lei mente!»

«E lei deve essere impazzito.»

«Impazzito dice? Un'imbarcazione della marina militare argentina ci sta inseguendo. Hanno comunicato via radio l'ordine di invertire la rotta.»

«Che diavolo significa? Non può essere...» sussultò Adam.

«Invece è così. Ci ordinano di fare marcia indietro.»

Un ingombrante e funesto pensiero si materializzò nella mente del giovane funzionario governativo di Washington. Aveva lavorato alacremente per rendere possibile quella spedizione. Era il viaggio più importante della sua vita. Qualora avesse trovato ciò che stava cercando avrebbe potuto cambiare, per sempre, il corso della storia, impedendo che il "vaso di Pandora" fosse scoperchiato. In questi esatti termini Pamela Williams, la vicedirettrice dell'agenzia per la sicurezza nazionale, si era rivolta a lui pochi giorni prima della partenza:

Torna con le prove e impediremo che il vaso di Pandora venga scoperchiato. Se falliremo, nulla sarà più come prima, lo aveva ammonito.

Adesso, però, il buon esito dell'operazione era a rischio.

«Abbiamo ottenuto tutte le autorizzazioni necessarie. Davvero non capisco cosa vogliano da noi gli argentini» insistette Adam, che intanto iniziava a sudare freddo.

Van Bommel, allora, estrasse le mani nude dalle tasche del giubbotto, le appoggiò sulle sue spalle e strinse la presa, iniziando a scuoterlo con una forza inaspettata.

«Insomma, vuole rispondermi? Chi ha rilasciato il permesso per lo sbarco?»

«Il permesso è stato rilasciato dall'ufficio programmi polari. È tutto in regola. Non ho falsificato alcun documento, se è questo che sta insinuando.»

«Non ha avvertito gli argentini che avremmo attraversato il canale di Drake?»

«Che importanza può avere questo? Siamo già al di sotto del sessantesimo parallelo» si difese ancora Adam, sgusciando via dalla morsa dell'olandese.

«Non può essere così ingenuo! Dovrebbe sapere che per loro questo settore dell'Antartide non è come gli altri.»

«Lo so bene, ma arrivati a questo punto non hanno il diritto di impedirci il transito. Siamo in acque sottoposte al trattato antartico.»

Van Bommel scosse il capo, incredulo per quanto stava ascoltando. Preso dal nervosismo fece qualche passo in circolo, compiendo un giro su se stesso. Si massaggiò le tempie e chiuse gli occhi, assumendo una posa riflessiva. «Lei lavora per il governo americano, giusto?» disse, poi, puntando l'indice. «Le giuro che se mi bandiscono dai programmi di ricerca sarà lei a risarcirmi. Questa è tutta la mia vita!»

I profili bianchi e montagnosi dell'Isola di Re Giorgio erano sempre più nitidi.

Adam si spostò lateralmente, addossandosi alla balaustra di babordo, per dare un'occhiata. Il pattugliatore seguiva la loro scia ad un paio di miglia nautiche di distanza. «È già accaduto una volta...» mormorò.

«Cosa intende dire?»

«A quanto pare ce l'hanno di vizio.»

«La prego, si spieghi!» esclamò Van Bommel spazientito.

Adam inspirò profondamente per raccogliere le energie. «Le racconterò una storia dimenticata. Una storia del passato che non ci è stata tramandata, come molte altre che riguardano l'ultimo continente disabitato del nostro pianeta. Era il dicembre del 1975 quando un italiano salpò per l'Antartide a bordo della Rig Mate, un piccolo battello preso in prestito da un armatore di Oslo. Gli argentini non intendevano consentire che un privato cittadino si recasse nei territori antartici, la cui sovranità avevano da tempo rivendicato, e così tentarono di bloccarlo. Per sfuggire a una nave ammiraglia che era sulle sue tracce, la Rig Mate comunicò a mezzo radio la propria intenzione di invertire la rotta e di rinunciare alla spedizione. Gli argentini caddero nel tranello e, quando non fu più seguito, l'italiano riprese la via dell'Antartide e giunse proprio sull'Isola di Re Giorgio, dove costruì la prima base italiana. Quando gli argentini scoprirono di essere stati ingannati, qualche mese dopo, andarono sull'isola e rasero al suolo la base.»

Van Bommel ascoltava con attenzione, sorpreso che un burocrate del governo americano potesse raccontargli qualcosa sull'Antartide che già non sapesse.

«Faremo come quell'italiano» concluse Adam, incerto se svelare al compagno d'avventura il reale scopo della spedizione.

Dobbiamo solamente raggiungere le basi segrete, scattare qualche foto e avere cura di non lasciare traccia del nostro passaggio, rifletté tra sé e sé.

Una folata improvvisa fece sibilare la bandiera a stelle e strisce che sventolava appesa all'asta di prua.

«Comunque è inquietante che ci abbiano inseguiti in questo modo», commentò Van Bommel. «Non mi era mai capitato nulla di simile.»

Adam sospirò, intrappolato in un vortice di congetture. L'ipotesi più probabile era che qualcuno ai "piani alti" avesse scoperto l'indagine condotta in privato da Pamela Williams. Politici, diplomatici e personalità influenti facevano parte del complotto. Ad alcuni di essi sarebbe bastata una telefonata, o poco più, per ottenere l'immediata collaborazione della marina militare argentina.

Dopo alcuni secondi di silenzio Van Bommel sgranò gli occhi, colpito da un'epifania.

«Signor Johnson», disse con tono deferente, «cosa stiamo andando a fare in Antartide? Perché ormai dubito che lei intenda solamente visitare il campo base di Nordenskjöld.»

A quel punto regnava una quiete angosciosa. La tensione era palpabile.

«Si fidi di me. Se riusciamo a sfuggire agli argentini la renderò partecipe di una scoperta tanto grande quanto terrificante.»

Van Bommel gli lanciò un'occhiata di fuoco. «Spiacente ma non attenderò oltre. Ha trenta secondi per spiegarmi di cosa si tratta. Parli o abbandonerò immediatamente questa spedizione», tuonò.

Adam esitò ancora qualche istante, ma sapeva di non avere altra scelta. Doveva confessare la

verità.

«E va bene. Le dirò tutto ma adesso mi segua. Devo dare istruzioni al capitano. Seminarli non sarà un gioco da ragazzi.»

I due raggiunsero rapidamente una rampa di scale, corrosa dalla salsedine, che conduceva al ponte di comando.

«Van Bommel, lei è un grande conoscitore dell'Antartide. Non c'è bisogno che le spieghi che negli ultimi anni la NASA ha mappato la superficie del continente con i radar altimetrici, individuando oltre 350 laghi subglaciali sepolti sotto alla calotta polare.»

«Sono 379 laghi subglaciali» precisò subito l'altro, dimostrando di sapere il fatto suo.

«Esattamente. E saprà anche che sette anni fa, nell'ambito del progetto Wissard, un team di ricercatori americano è riuscito a raggiunge la superficie del lago Whillans.»

«Ho letto qualcosa al riguardo. Il Whillans si trova al confine sud-est della piattaforma di ghiaccio di Ross, nei pressi della Terra di Marie Byrd.»

«Benissimo. E cosa sa dirmi, invece, del lago Ellsworth?»

«È un altro lago dell'Antartide occidentale, ben più grande del Whillans. I britannici lo hanno raggiunto nel 2013, perforando circa tremila metri di ghiaccio per eseguire dei rilievi chimici. È lungo quasi quindici chilometri, largo tre e profondo più di centocinquanta metri.»

«Proprio così.»

«Signor Johnson, perché mi parla di... laghi?»

Adam aprì un pesante portellone e mise piede nella plancia della Polar Star. Il capitano, appena lo vide, riagganciò la radio senza celare la propria preoccupazione.

«Il progetto Wissard ha documentato una scoperta incredibile. Il lago Whillans e il lago Ellsworth sono collegati tra di loro da un fiume che scorre nelle profondità dei ghiacci. Allo stesso modo, ci sono corsi d'acqua che collegano molti altri laghi subglaciali. La cosa più sorprendente è che l'acqua dei laghi e dei fiumi non è congelata, bensì è allo stato liquido, grazie al calore geotermico e alla forte pressione dello strato di ghiaccio sovrastante.»

Van Bommel non parve sorpreso da quella breve lezione di scienze.

«Signor Johnson, è da molti anni che si parla del cosiddetto "reticolo antartico". Tra la calotta polare e il substrato roccioso ci sono moltissimi laghi e questi laghi sono collegati tra di loro da corsi fluviali, le cui acque sfociano nell'oceano tramite le crepature della crosta terrestre. È una teoria! Se fosse confermata non la definirei una scoperta "terrificante", ma piuttosto una nuova frontiera per la ricerca scientifica. Potremmo studiare ambienti che sono incontaminati da milioni di anni.»

Adam fece un cenno al capitano della nave, invitandolo ad attendere il suo turno. Poi si rivolse ancora a Van Bommel.

«Siamo entrati in possesso di documenti classificati. Un'organizzazione non governativa che riceve ingenti finanziamenti pubblici ha installato alcune basi non autorizzate sul continente.

Sono collocate esattamente in corrispondenza dei più grandi laghi subglaciali dell'Antartide occidentale. Dieci mesi fa, dal porto di Baltimora è partita una nave cargo diretta alla Barriera di Ross. Oggi, di quella nave non c'è traccia in alcun registro portuale. Vuole sapere cosa trasportava?»

Van Bommel attendeva trepidante di capire meglio.

«Due gigantesche TBM.»

«TBM? Cosa sarebbero?»

«Talpe meccaniche! Bestioni da venti metri di diametro e centinaia di tonnellate di peso. Fabbricate in Germania, su commissione della Gas Prom Ltd, una società norvegese che fa affari con il gas. Sono le più sofisticate macchine perforatrici mai realizzate.»

«Per quale motivo macchine di questo genere dovrebbero finire in Antartide? La trivellazione è proibita dal trattato antartico...» Van Bommel iniziava, adesso, ad apparire turbato.

«C'è dell'altro. Sei mesi fa, ad est del campo base di Nordenskjöld, nella Terra della regina Maud, una colonna di veicoli militari russi scortava una jeep con a bordo Nikolai Ivanov. Lei sa chi è Ivanov?»

Van Bommel si era fatto piccolo. Scosse il capo, deglutendo a fatica.

«Ivanov lavora per il governo russo. Nel suo paese è considerato il più grande ingegnere nucleare della storia ed è specializzato nella progettazione di reattori per sottomarini nucleari.»

«Oh santo cielo!»

«Ora, prima di metterci al lavoro per sfuggire agli argentini, vuole rispondere lei, dottore, alla seguente domanda? Cosa ci fanno due enormi trivelle e un ingegnere esperto di sommergibili nucleari su un continente coperto di ghiaccio che, secondo le più recenti scoperte, è attraversato da laghi e da fiumi sotterranei, mai esplorati prima d'ora, che collegano i vari angoli del continente come se fossero autostrade e che sono la porta di accesso agli sconfinati giacimenti che si trovano nel sottosuolo?»

«No, non è possibile!» esclamò Van Bommel. «In Antartide può essere svolta solamente ricerca scientifica. Sta dicendo che qualcuno seriamente immagina di scendere nei laghi e nei fiumi sotterranei dell'Antartide per estrarre risorse dal sottosuolo?» domandò sbalordito.

«L'Antartide è un continente grande una volta e mezzo l'Europa, ricco di materie prime e di terre rare, gas, petrolio, diamanti, oro, uranio e tanto altro ancora. Purtroppo per noi, è finito il tempo in cui l'Antartide poteva difendersi da solo. Le nuove tecnologie e il cambiamento climatico lo rendono, ormai, facilmente accessibile.» Adam contrasse le mascelle. Il naso si corrugò in una smorfia di schifo. «Caro Van Bommel», proseguì, «qualcuno ha intenzione di colonizzare l'Antartide. Capisce le implicazioni di una cosa del genere? In tutto il mondo i conflitti sono in aumento. Il surriscaldamento globale ha desertificato enormi territori. Alcuni Stati insulari scompariranno nei prossimi decenni a causa dell'innalzamento del livello degli

oceani, provocato dal disgelo dei ghiacciai. Intere economie sono al collasso. Le grandi potenze cercano nuove risorse naturali dalle quali attingere per mantenere il proprio status. Se si scoprisse che è ripartita la corsa per il dominio dell'Antartide sarebbe l'inizio della terza guerra mondiale...»

Adesso, Van Bommel pareva oltremodo scosso. La mascella gli pendeva e gli occhi fissavano il vuoto in un'espressione attonita.

«... ma io e lei possiamo impedire che ciò accada.»

In quell'esatto momento, un colpo di cannone esplose in mare. La Polar Star, sotto attacco, iniziò ad ondeggiare. I vetri vibrarono. Una sirena risuonò in lontananza.

«Ci hanno intimato l'alt! Ci affonderanno se non obbediamo», gridò il capitano mentre già si lanciava verso la radio di bordo per comunicare la resa.

Purtroppo, nonostante la convinzione intima dalla quale era pervaso, Adam non sarebbe riuscito a completare la sua missione.

I militari giustificarono il blocco navale con il pretesto di uno sversamento di carburante avvenuto in acque territoriali argentine. Dello sversamento non v'era traccia, ma dai resoconti dell'inchiesta aperta per il presunto disastro ambientale emerse che la Polar Star presentava uno squarcio nella chiglia e un danno al serbatoio.

Un mese più tardi, Pamela Williams venne a mancare. Dopo una settimana di ricovero al MedStar Georgetown University hospital, fu una delle prime morti accertate da covid-19. Tuttavia, uno dei medici dell'ospedale confessò ad Adam di non averla mai vista nel reparto di terapia intensiva.

Erik Van Bommel tornò a vivere nei Paesi Bassi. Nessuno lo ingaggiò mai più come guida antartica e finì a lavorare come assistente di sala al Van Gogh Museum di Amsterdam.

Adam sopravvisse miracolosamente all'arresto e agli eventi successivi, incluso un incendio doloso appiccato alla sua abitazione nel cuore della notte. Interrogato da alcuni agenti dell'NSA fece finta di essere all'oscuro dell'indagine svolta dall'ex vicedirettrice Pamela Williams e, alla fine, se la cavò con un demansionamento. Venne trasferito dagli affari interni al dipartimento dei trasporti.

Alcuni report del progetto Wissard scomparvero dai data base governativi. Le copie di questi documenti e di altri fascicoli riservati, custoditi in un nascondiglio che solamente Adam e Pamela Williams conoscevano, vennero trafugati.

Dopo l'incidente del Canale di Drake, l'ossessione per l'Antartide divenne, per Adam, una ragione di vita. Era determinato ad impedire che l'umanità fosse privata dell'ultimo continente. Proseguì in segreto l'indagine iniziata dalla Williams, celando la propria identità dietro al nickname "Lucas Preston". Sapeva di dover raccogliere quante più prove possibili sui piani di invasione dell'Antartide e così, nel tempo, si circondò di un numero sempre crescente di seguaci, sparsi per il mondo, che lo avrebbero aiutato a dipanare una matassa aggrovigliata di

intrighi e sotterfugi. Una volta che le prove raccolte fossero state schiaccianti, avrebbe potuto mettere in atto il "protocollo" ideato dall'ex vicedirettrice dell'NSA: svelare il complotto in diretta mondiale nel corso dell'ATCM, la riunione annuale delle parti consultive del trattato antartico.

ALBERTO MUZZI

(1987)

Avvocato, laureato in Diritto Commerciale Internazionale all'Università di Firenze. Autore del romanzo "L'ultimo continente. Il Protocollo" (Edizioni Clandestine, Gruppo Santelli, 2024). Appassionato di viaggi e di scrittura, trae ispirazione dalle mete che ha visitato.



PILLOLE d'Arte & di Lingua Italiana

COSA SIMBOLEGGIA IL PELLICANO CON I SUOI PICCOLI NELLE OPERE D'ARTE?

Sono certa che, almeno una volta nella vita, vi sia capitato di incontrare, in alcune opere d'arte, la figura di un pellicano con i suoi piccoli. Cosa rappresenta? La leggenda raccontava che questo uccello, quando la tempesta non gli permetteva di pescare, era solito alimentare i figli con il suo stesso sangue e che, per sfamarli, poteva addirittura arrivare a ferirsi il petto. Il suo sangue, inoltre, aveva il potere di riportarli in vita se nati morti. In realtà, il comportamento del pellicano femmina è ben diverso: nutre infatti i suoi piccoli stritolando dei pesci che macera in una sacca membranosa che pende dalla mandibola inferiore. Premendo il becco contro il petto, l'animale rilascia il cibo. L'effetto visivo che ne scaturisce è quello di una creatura che sembra trafiggersi per far fuoriuscire il sangue con cui nutre i suoi piccoli. Su un piano cristologico, questa rappresentazione non è altro che l'immagine di Cristo sulla croce che versa il proprio sangue per la redenzione dell'umanità. Il pellicano, così raffigurato, ha attraversato quindi i secoli come simbolo di pietà e carità verso il prossimo: una vera e propria devozione parentale fino al sacrificio, che ricorda l'importanza di dare tutto per chi amiamo, senza riserve.

GINEVRA POLI

Binario zero

Tra il cemento umido e i rampicanti incolti della periferia stava in attesa un uomo distinto. Di tali logoranti attese non è, agli occhi degli altri, mai manifesto l'oggetto; i più sono soliti farsi cogliere dall'imbarazzo, a mostrarsi fermi su un palco – sia un marciapiede, l'angolo che fa da preludio a un vicolo o la soglia di un'abitazione – senza alcuna giustificazione da presentare agli sguardi indiscreti dei simili. Gli verrebbe da gridare al vento la motivazione della loro attesa per sembrare meno folli, non glielo impedissero le norme sociali. Per l'uomo distinto non era così. La sua attesa gli pareva talmente giustificata da non dover essere discussa; se poi gli altri non la capivano, affar loro, evidentemente non sapevano stare al mondo. Era logico che stesse lì, sciolto contro una ringhiera al calare del sole, ricomposto al mattino, ritto come un fuso al pomeriggio. Per la gente del posto – il popolo di occhi rifugiati dietro le finestre dei palazzi – l'uomo era diventato poco più che un elemento del paesaggio. La curiosità iniziale si era sopita già da tempo, anche se si era per un momento riaccesa allo scoppio di un temporale qualche giorno prima. Gli abitanti delle torri di cemento si erano ancora una volta riuniti dietro i vetri spessi per scoprire la reazione dell'uomo in attesa. "Un acquazzone del genere schioderebbe anche il più disperato degli amanti", si erano detti, anche se avevano ormai intuito che non si trattasse di una faccenda di cuore. Lui si era limitato a farsi trovare sotto un ombrellino nero, nella più assoluta discrezione, senza curarsi del cielo che gli piombava addosso. Passata la bufera, aveva richiuso l'ombrello con un sospiro di sollievo e aveva tirato fuori un telo impermeabile per la notte. Aveva dato prova agli altri che non ci fosse motivo di essere curiosi: stava lì per aspettare, ecco tutto. Si comportava con la massima prevedibilità, come una cosa inanimata. Gli occhi si erano ancora una volta ritirati dai finestroni, arresi all'idea che non ci fosse nessun mistero da svelare. L'asfalto si era asciugato e l'uomo distinto aveva continuato ad aspettare.

Una ragazza del vicinato meditava ormai da giorni di preparargli un cestello del pranzo, un po' per premura, un po' per accertarsi della sua concretezza. La tratteneva solo un pensiero: nel momento in cui avesse oltrepassato la soglia sarebbe stata sicuramente etichettata come una lunatica dal popolo dei palazzi, di cui lei stessa faceva parte. Dar da mangiare a quell'uomo era per loro come offrire un pezzo di pane a un albero, o a un pezzo di muro sgretolato – parlargli, poi! Quando finalmente si fece coraggio, la ragazza sentì di aver spezzato una catena che non sapeva di avere. L'uomo distinto le disse semplicemente: «Aspetto il treno», con un sorriso sincero e caloroso. Per un momento, a lei era balenato in testa di rispondere che lì di binari non ce n'erano, né c'erano mai stati, né ci sarebbero stati mai. La convinzione dell'altro l'aveva fatta desistere: aveva qualcosa di sacro. «Va bene se aspetto un po' anch'io?» le era venuto naturale chiedere, smangiucchiando a sua volta dal cestino del pranzo. «La banchina è di tutti» aveva

risposto l'uomo distinto, piantandosi in volto una giovialità che vestiva piuttosto bene.

La ragazza aveva preso ben presto l'abitudine di andare lì ad aspettare il treno, per prepararsi a una giornata particolarmente difficile o per rincuorarsi dopo qualche noia subita. L'uomo conversava sempre volentieri, mostrando un certo acume. Nei palazzoni, dietro il cemento e i rampicanti, si era tornati a parlottare dell'uomo e della sua attesa. La presenza della ragazza l'aveva trasformato in qualcosa di inequivocabilmente vivo: parlava e gesticolava, ascoltava e annuiva – era umano! L'interesse del popolo degli occhi silenziosi era più vivo che mai. Essere umano significa essere imprevedibile, animato, persino nascondere delle motivazioni. Ma quale motivazione poteva mai avere una cosa del genere? Correvano le voci, le domande, le teorie. Era giunta notizia che aspettasse il treno. Qualcuno azzardava che il suo desiderio non dovesse essere poi così impellente, altrimenti avrebbe cominciato, nella sua follia, a piazzare i binari. A poco valevano le numerose e ragionevoli contestazioni che non bastasse un uomo e un desiderio bruciante per fondare una linea ferroviaria: secondo i più l'uomo distinto sarebbe stato capace di ogni cosa, fosse stato nella sua natura farla.

In un pomeriggio in cui il treno non accennava a farsi vedere, l'uomo distinto e la ragazza – che era di ritorno da un esame impegnativo – avevano assistito all'improvvisa comparsa della testolina di un'auto con qualche decennio sulla carrozzeria. Un uomo la spingeva avanti, la cravatta sul capo come una bandana e indosso una giacca logora. I due si erano affrettati ad aiutarlo a toglierla di mezzo e parcheggiarla lì vicino, per sgombrare in fretta il binario.

«E voi che fate qua?» l'uomo in panne, affannato.

«Aspettiamo il treno» la ragazza, convinta, con un sorriso vitale.

«Il treno?»

Da uno scambio sbrigativo emerse che l'uomo in panne era reduce dal suo licenziamento, e che la sua auto non aveva retto il colpo, forse presagendo già la mancata prossima revisione. Aspettare il treno era un'idea migliore che provare a farla ripartire, almeno per il momento. «La banchina è di tutti» aveva enunciato ancora una volta l'uomo distinto, ritrovando forse nelle disgrazie dell'altro la suggestione di qualcosa di passato. «E poi, sul treno si sta comodi. Si può guardare fuori dal finestrino – al volante no!»

A fine giornata ragazza e naufrago si erano ritirati nelle rispettive case (il secondo aveva davanti a sé una lunga camminata), mentre l'uomo distinto era rimasto in attesa del treno.

Coi giorni era diventato sempre più comune che qualcuno, passando fortuitamente di lì, capisse di aver bisogno di fermarsi qualche ora ad aspettare il treno. L'uomo distinto si era dimostrato un saggio ascoltatore di sfortune. Aveva trascorso un pomeriggio con una madre in confusione, che tra le assi del binario cercava le parole con cui parlare al figlio; un altro col figlio stesso (oltre che con qualche conoscenza passata), a discutere dei problemi di una gioventù che somigliava alla sua e che al contempo le era aliena. Era poi tornato il naufrago a riprendersi l'auto, ma non prima di aver tirato pigramente qualche sasso oltre la rotaia e aver

annunciato (all'uomo distinto, alla ragazza e a un bambino di dieci anni che si era stancato di giocare a palla) di essere pronto a riprendere in mano la sua vita. Si era ripresentato qualche giorno dopo, prima di un colloquio, con la cravatta al posto giusto. L'ex naufrago aveva condiviso quello stesso pomeriggio con una famiglia di curiosi di ritorno da una scalata in montagna, e aveva assistito al tramonto sulla stazione con un fattorino che aveva parcheggiato la moto sul binario (l'uomo distinto l'aveva rassicurato: era troppo tardi perché arrivasse il treno).

Una volta, invece, si era fermato ad aspettare il treno un uomo vestito di tutto punto, che aveva offerto una granita all'uomo distinto (erano alfieri di due eleganze diverse) e si era assicurato che non se ne stesse lì perché senza dimora. Il raffinato uomo delle granite diceva di aver vissuto l'infanzia in quegli stessi palazzoni. Ad ascoltarlo c'erano due adolescenti, che si erano messi ad aspettare il treno perché si vergognavano a parlarsi, e una vecchia signora che aveva perso il figlio. Una notte, poi, l'uomo distinto fece compagnia ad un signore che la dimora non l'aveva davvero. Parlarono del cemento e degli insetti, e si chiesero, dato che un'ape non sarebbe mai riuscita a costruire quei palazzi, se un uomo sarebbe invece riuscito a progettare un alveare. L'uomo distinto, trovandolo di una sensibilità squisita, lo reindirizzò all'uomo delle granite, che gli aveva lasciato il numero qualche settimana prima. Entrambi tornarono ad aspettare il treno in giornate diverse, ma non chiese all'uno dell'altro.

Una mattina era comparsa una giovane donna. Aveva tirato fuori dallo zaino un po' di carta ruvida e si era messa a ritrarre il binario col carboncino. A volte corrucciava la fronte tanto che sulle rughe accennate sembrava comparire un punto di domanda; poi fissava il binario e socchiudeva gli occhi, per non farsi distrarre dal resto del mondo. All'ora di pranzo era arrivato un uomo con una tela e aveva cominciato a fare lo stesso, ma con pennello e tavolozza, interessandosi meno alle ombre e più ai confini sfumati tra un colore della rotaia e l'altro. A fine giornata, confrontando i due, era emersa la figura dello stesso binario – con grande gioia degli artisti, che già pensavano ci dovesse essere uno sconfitto tra loro. L'uomo distinto conservava con affetto le due opere, mostrandole orgogliosamente a chiunque venisse ad aspettare. Ai passanti, che si ritrovavano davanti un manipolo di gente in fila, puntata verso un apparente oggetto di interesse, rispondevano tutti di star aspettando il treno. Qualcuno li dava per matti e continuava oltre, ma i più erano ben disposti a fuggire dalla propria giornata per unirsi all'insolito passatempo.

Una mattina di settembre, il popolo silenzioso scese come una marea dalle torri di cemento, capitanato da quella stessa ragazza che per prima si era messa ad aspettare. L'uomo distinto li accolse col solito «La banchina è di tutti», spalancandosi in uno di quei sorrisi che si dedicano a un fratello di ritorno dal deserto. La ragazza non si era fatta trovare impreparata: aveva impacchettato un cestello del pranzo per ogni famiglia. L'uomo che era un tempo un naufrago passò quello stesso giorno a dare notizia della sua vittoria. Si attardò a parlare, tra la folla, con un'insegnante di storia di un liceo del quartiere, svilita dalla mattinata di lavoro e dai

colleghi troppo rigidi. Durante lo stesso pomeriggio qualche vicino di casa si conobbe per la prima volta, una cartomante lesse i tarocchi a tutti e un gruppo di tredicenni inventò un nuovo gioco di palla. Da quel momento in avanti, a qualsiasi ora si capitasse là, si veniva accolti da un esercito di pendolari immaginari. Risultava difficile non rimanere avvolti nella loro ragnatela di storie e, che si volesse o meno, ci si ritrovava sempre a tesserne qualche altro filo.

Di quel che successe poi hanno sentito parlare tutti: cose del genere, raggiunta una certa portata, non rimangono inosservate. Chiedendo oggi in quella stazione dell'uomo distinto e degli altri, il volto di qualche pendolare, spazzino o bigliettaio si illumina di una nostalgia dolce. Qualcuno di loro fu tanto fortunato da capitare nel santuario del binario immaginario durante i primi tempi, per caso o destino che si voglia; qualcun altro ne condivise gli ultimi respiri, attratto dalle voci su quel miracolo urbano. Parlano tutti di un antico conforto, e di quanto oggigiorno sia amaro sentir sferragliare il treno in arrivo. Ora, che al posto della stazione, della banchina e del binario ci sono una stazione, una banchina e un binario, è diventato inutile aspettare. Ci sono certe destinazioni che il treno del binario 1 ha troppo ferro in corpo per raggiungere.

Capita, di tanto in tanto, di incontrare sulla banchina una donna ben vestita, una professionista di ritorno da qualche sorta di studio. Sta lì ad aspettare il treno e va via in auto ogni volta che lo vede arrivare. Se le si chiede dell'uomo distinto, risponde sempre con gli stessi due ricordi. Il primo è un cestello del pranzo preparato in un giorno lontano, che le piace definire "il mio biglietto d'ingresso per il mondo reale". L'altro è il momento in cui arrivò il treno:

«Oh, finalmente» fece l'uomo distinto. «Era pur giunta l'ora!» e salì sul vagone, dietro di lui i compagni dell'ultima attesa, senza – si specula – neanche sapere dove portasse il binario.

GABRIELE BONAZZI

Appassionato di creazione più che di scrittura, ne insegue le forme più disparate sperando che un giorno le avrà catturate tutte. Autore della raccolta di racconti "Il coro dei giganti", del fumetto indipendente "Verso Ponente" e di numerosi cortometraggi autoprodotti.



PILLOLE d'Arte & di Lingua Italiana

FIRENZE, "IL CANTO DEL DIAVOLO"

Se passate da Firenze, vi consiglio di fare un salto all'angolo tra via dei Vecchietti e via Strozzi e di alzare lo sguardo all'insù. Solo allora potrete dire di essere stati al "Canto del Diavolo", chiamato così per via della presenza di una copia di un "Diavolino" del Giambologna. La storia risale al 1244 quando si racconta che il papa avesse inviato a Firenze Fra Pietro da Verona, in seguito protomartire domenicano, e detto perciò San Pietro Martire. L'uomo era solito predicare contro l'eresia patarina. Durante uno dei suoi sermioni, tenutosi nei pressi del Canto del Diavolo, apparve imbizzarrito un cavallo nero. Intento a terrorizzare la folla, venne scacciato via con una benedizione dal santo. La gente credette allora che l'animale fosse il demonio. Nel 1584, il mecenate Bernardo Vecchietti, proprietario del palazzo su questo canto, ospitò l'artista Giambologna e gli commissionò due sculture di diavoletti in bronzo per quel luogo. Sebbene la gente le avesse associate alla storia della predicazione di San Pietro Martire, in realtà si trattava più semplicemente di due portabandiera alla gargoyle. Uno dei due diavolini venne rubato nottetempo, mentre l'altro è ancora visibile sul canto, seppur in copia. La sua versione originale invece, dopo un breve periodo di esposizione sulla Terrazza del Saturno in Palazzo Vecchio, è oggi conservata al Museo Bardini.

GINEVRA POLI

Tiro alla Fune

Una chiazza gialla in campo grigio, come un sole incoerente su un cielo autunnale. La macchia si muove in una scia di riflessi: l'origine è un polso argentato di donna che s'illude di scacciare l'afa di agosto. Il suo corpo affiora da un abito zafferano, scarica il peso e l'attesa in un paio di sandali sul marciapiede rovente. D'un tratto, la donna emette un grido nella mia direzione, oltre il parabrezza.

Quel grido è il mio nome e la macchia gialla è mia madre.

Eccola, penso. Mi rimetto gli occhiali sul naso e osservo Viviana, la bionda Viviana, Vivi per le amiche, mentre scansa la zoppia di un anziano e si dirige verso la macchina. Neanche il tempo di accendere il motore, che mia madre spalanca il bagagliaio con la solita allegria senza dubbi.

«Ciao, tesoro!»

Il tono è frizzante, civettuolo. Butta la valigia dentro, corre accanto a me.

«Ciao, mamma».

Nei saluti mi sono allenata. Ora riesco a sviare in fretta la traiettoria delle sue labbra, diretta sempre alla mia bocca, come quando ero bambina.

Sullo zigomo resta un po' di saliva: un buon compromesso.

«Uff, che caldo qui dentro, accendi l'aria».

Non serve che io reagisca. La sua mano è già sul condizionatore mentre scruto la strada per rientrare in carreggiata.

«Attenta che passa una macchina».

«La vedo».

«Gira a destra, per l'autostrada fai prima».

«Lo so».

«Proprio quella strada lì...»

«Lo so, mamma».

«...Poi ti fa fare una piccola deviazione...»

«Lo so».

«...e infine ti fa sbucare alla rotonda dove c'è l'uscita che ci serve».

«Lo so».

«Allora, sei contenta che partiamo?»

Ho un sorriso fioco, me lo sento nelle guance. La strada è deserta, oggi. «Sì, certo».

Fuori, i platani stanno già sbiadendo. La città deserta mi piace: rispecchia la mia solitudine, una spossatezza interiore che non riesco a nascondere.

«Beh, che è quella faccia?»

«Niente».

Viviana ha un radar per i pensieri negativi di sua figlia, li intuisce da quando è nata. Somigliano a un tremore sismico, il presagio fremente che fa tintinnare i vetri. Possono estinguersi da soli – e allora le giornate con Dani corrono spianate e luminose come praterie – o preannunciare un terremoto di recriminazioni e silenzi telefonici. Proprio come i cataclismi, arrivano imprevisti e senza rimedio.

Chissà cosa si muove, dentro sua figlia: anche adesso, con quello sguardo ostinato e i pugni sul volante. Viviana la osserva e prega che quel giorno si riveli prateria.

«Tesoro, devi reagire. A quelli, devi dire: mi prendo tutte le ferie arretrate, saluti. Sei troppo buona». Viviana sbuffa e si fa vento al viso con una mano. «Oggi davvero si crepa di caldo».

«Mamma, ho voluto io questi turni».

«Ma perché? Non fa bene, lavorare così tanto».

Viviana guarda la sua Dani: profonda, determinata, bella – forse un po' sciatta... Ma lavora troppo, poverina. Affidabile, responsabile. Indipendente. Chissà come le è uscita una donna così.

Sorridendo, le sposta una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Daniela li riporta sul viso senza una parola. Viviana sospira, guarda fuori. Distante, però. Sempre distante.

Se pensa a quante conversazioni le capita di origliare tra madri e figlie, ovunque si trovi: in ospedale o alle poste, al mercato o sull'autobus, c'è sempre una donna immersa in un costante tiro alla fune con una giovane versione di sé. Non si direbbe, ma il mondo è pieno di madri e figlie. Veramente pieno.

Non vista, Viviana si affaccia sui loro agoni privati e, nonostante le nubi, sembra tutto così semplice: risate, consigli, confidenze... Perfino i litigi muoiono innocui come acquazzoni. Non c'è sguardo cupo che non venga spazzato via da una battuta o una carezza. Viviana invidia quel mistero simbiotico: cosa le sfugge?

«Fortuna che questo fine settimana ti ho convinta a staccare un po'. Un weekend tutto per noi!» Allunga un braccio, cerca di farle il solletico sotto le ascelle.

«Mamma, dai! Ma che fai, sto guidando».

«Almeno ti ho fatto ridere, musona».

«Mmm».

Daniela si morde un labbro, torna a concentrarsi sulla strada. Vede il cartello verde con scritto "Ancona", esce dalla rotonda.

«Quanto è di viaggio?», Viviana cerca di tenere viva la conversazione.

«Davvero non lo sai? Dopo tutti questi anni?»

«Siamo sempre scese in treno...»

La Fiesta grigia supera il casello.

«Ma perché non abbiamo fatto come al solito? – riprende – Potevamo chiacchierare con calma».

«Anche qui possiamo chiacchierare con calma».

Come se ci tenessi davvero. Mentire è il lucchetto al mio diario segreto, il cartello "Non entrare" fuori dalla camera da letto, una stanza tutta per me. Un modo per sopravvivere. Stamattina, la monotonia dell'asfalto m'ipnotizza: il guardrail inchioda i pensieri lungo un orizzonte vicino e perenne, semplice. Sembra infinito. Vorrei che lo fosse.

Adoro guidare, fingere concentrazione. Posso isolarmi, interagire il giusto, chiudermi in un'ovatta invisibile di silenzio. Per questo le ho detto, O scendiamo a Falconara in auto, o non vengo.

Così eccoci qui, sparate a cento all'ora sull'Adriatica. Lei, ragazzina patetica, bionda e abbronzata nel suo kaftano lucente; io taciturna, nascosta da occhiaie e magliette sbiadite.

Altra ribellione collaudata: vestirmi sobria, pratica. Niente tacchi, niente strass. So che faccia fa mia madre quando mi vede. La avverto, la proiezione balistica del suo sguardo sui miei vestiti, sui capelli. No, mamma, non giocheremo alle sorelline in riviera.

«Allora, com'è andata la settimana con Mara?», spezzo il silenzio.

«Bene, dai». Mia madre si rianima: «Solite chiacchiere. Ci siamo riposate, tutto sommato».

«Come sta Mara?»

«Mah, che vuoi, è sempre lei. Si lamenta del fatto che, senza di me, in ufficio va ancora peggio. La direttrice è una stronza, un'incompetente. Pensa che Mara ogni tanto chiama per chiedere a me consigli sulle pratiche, siamo a posto!»

Viviana ride, rossa in viso.

Conosco quel compiacimento: pensarsi indispensabile è la sua droga.

«Per il resto – Viviana abbassa l'aletta parasole, controlla che il rossetto non sia finito sui denti – il solito: sua madre sta male e se ne occupa solo lei. Il fratello si è fatto di nebbia. E la figlia... – tira un lungo sospiro, chiude l'aletta; l'insegna *Mondo Pollo - Concimi e pollai da allevamento* di un camion le sfreccia accanto – ...non esce più di casa. Praticamente non si alza dal letto. Trovarle un lavoro, adesso, è il problema minore». Spalanca gli occhi, le iridi azzurre enfatizzate dal rimmel si spostano su di me. «Mi sa che è diventata come quelli giapponesi, come si chiamano, gli hicosi, là».

«Gli hikikomori».

«Eh».

«Mamma, Claudia è depressa, che c'entrano gli hikikomori...»

«Beh, e secondo te quelli non sono depressi? Che se ne stanno chiusi al buio tutto il giorno?»

Guida con prudenza: un pallido monito sovrasta la Fiesta, subito risucchiato dalla strada già

percorsa.

«In ogni caso – prosegue Viviana – Io gliel'ho detto, a Mara, che deve portare sua figlia dallo psicologo, e di corsa. Poveretta». Contempla l'orizzonte di campi e querce lontane: «Siamo fortunate, Dani, a non avere 'sti problemi. Ce lo dovremmo ricordare, quando ci lagniamo per qualsiasi cosa». Sorride e si allunga sul sedile.

Non rispondo. Da qualche secondo sono immersa nel mio ultimo bagno in mare: ricordo il velluto salato sulle braccia, l'amaro in bocca che finalmente evapora dopo settimane di afflizione. Già due anni: incredibile.

Era un giovedì, avevo finito il turno alle sette: sei ore in reparto con quel lutto aspro sulla lingua che non riuscivo a sputare via. Esausta, mi ero cambiata senza dire una parola. Nel parcheggio ci avevo pensato, poi avevo messo in moto prendendo l'autostrada in direzione Ancona. Ero arrivata dritta in via Leopardi, nient'altro con me.

Mi ricordo ancora la cena al buio sul balcone, la calma del naufrago dopo la tempesta.

Ho dormito vestita sul copriletto fiorato per svegliarmi all'alba di proposito. Sono scesa in strada incamminandomi di buon passo: avevo fretta, speravo di spegnere quel fuoco che ardeva lento e che temevo mi riducesse in cenere.

In spiaggia, oltre a me, solo una persona: una donna diafana, in un casto costume intero, finge di non vedermi. Gliene sono grata. Mi regala il silenzio, un dialogo appartato con quel mare di pesca.

Ricordo i miei abiti alle caviglie e nessuno stupore. Sono in mutande e senza occhiali, non mi frega di niente. Ricordo l'acqua raggiunta a falcate febbrili, l'abisso azzurro e gelido che sale fino al mento e la schiuma giocosa tutto intorno. La sensazione che il mio corpo, questo mio corpo piatto e monco, senza più festa, si faccia leggero perché una mano materna lo sostiene senza giudizio. Ecco ciò che voglio, quel che mi serve: sentirmi senza peso, trovare chi me ne tolga un po' di dosso. Così, finalmente, può partire la mia guarigione, penso. M'illudevo: avevo solo iniziato a sopportare.

«Dani? Mi stai ascoltando?»

«Eh? Scusa, dimmi».

«Mettiamo un po' di musica?»

Esitazione. «Sì, dai». Accendo la radio e la voce di Mina colma il vuoto.

Lo stupore della notte spalancata sul mar
ci sorprese ch'eravamo sconosciuti, io e te
Poi nel buio le tue mani, d'improvviso, sulle mie:

è cresciuto troppo in fretta, questo nostro amor

Madre e figlia cantano, una a occhi chiusi, l'altra trasformando l'asfalto in una distesa di sabbia mite e sottile.

Ma non so spiegarti che il nostro amore appena nato, è già fini-i-tooo.

Urlano, Vivi e Dani, un groppo in gola da cui non si scappa, ciascuna chiusa nei propri motivi.

«Questa canzone mi fa sempre piangere». Mia madre cerca un fazzoletto nella borsa. «Mi ricorda certi momenti con tuo padre».

Assottiglio gli occhi, controllo le uscite per non perdermi quella giusta. Finalmente, la scritta "Marotta Mondolfo" appare sul ciglio della strada: metto la freccia e mi accodo sulla destra.

Proseguirò per la strada normale, non importa se ci vuole più tempo. Ho bisogno di costeggiare il mare. Devo saperlo vicino, mio alleato. Mi basta scorgerlo anche fugace e striminzito, tra palazzine e stazioni di servizio.

«Quanto ci siamo amati...», rincara mia madre. «Erano altri tempi». Si soffia il naso, spia la natura incolta oltre il guardrail. «Siamo già arrivati?»

«No, però voglio vedere il mare».

«Quanto manca?»

«Mezz'oretta».

Terminiamo il viaggio in silenzio, solo il gracchiare della pubblicità alla radio. Fuori, prati brulli, magazzini e villette a schiera. Ogni tanto, un bagliore azzurro.

Mentre controllo di aver chiuso la macchina, mia madre spinge il carrello oltre le porte automatiche, cedendo all'abbraccio gelido dell'aria condizionata. Sfila davanti a me, mi racconta di quanto ha trovato in forma zia Tina alle nozze d'oro.

Nel reparto frutta sceglie le pesche, le mani inguantate e nervose, e dice che Paolo l'ha invitata a cena la prossima settimana: è contenta, ma ha un po' paura. E poi non sa cosa mettersi. Il vestito blu è ridicolo, secondo me?

«Quale?», rispondo, tastando le albicocche.

«Dai, quello che avevo alla festa per il pensionamento! Con lo scollo quadrato e lo spacco...

Uh, ma che brutte! Non vedi che sono dure? Meglio il melone».

Sconfitta, la seguo. Avrei voglia di lasciarla qui, nell'inverno forzato del supermercato, e correre in spiaggia. 'Fanculo le pesche, le albicocche, e pure il melone.

Sto perdendo tempo: questo penso, ma al solito non lo dico. Mi adeguo.

Vaghiamo tra corsie ricolme di gente chiassosa in costume.

«No, tesoro, il latte fa male», fissa il cartone che tengo in mano. «Vanno bene gli yogurt? Ti sono sempre piaciuti questi». Li mette nel carrello e prosegue.

Continua il resoconto delle ultime novità: Mara le ha detto che Giovanna piange ancora in ufficio per il marito. «Martedì è un anno dall'incidente», sussurra. «Povera donna», aggiunge, gli occhi fissi sulle etichette dei vini. Propongo un bianco fermo, lei preferisce il prosecco.

«Oh, non sai quanto è stata carina la Caruso nella telefonata di ieri! Deliziosa, mi ha riempito di complimenti – una delle poche dirigenti che stimo. Non è stata carina?»

«Sì, lo è stata».

Assecondarla sempre: altra tecnica rodata per sopravvivere.

Chissà se esistono uscite laterali, in questo posto. Sgattaiolare fuori e andarmene da qui, da questo freddo viscerale, da lei... Vorrei avere il coraggio.

«Sai come sono», prosegue Viviana. «Non certo una che si crede chissà chi. Però, ecco, dopo trent'anni di lavoro – di cui dieci da direttrice d'agenzia, ricordiamocelo – fa piacere ricevere stima da lei. Poi, per carità, alla fine in ufficio facciamo tutti lo stesso lavoro, ci mancherebbe. Secondo te come capo mettevo soggezione?»

«No, eri brava, non hai mai approfittato della tua posizione».

Vivi sorride rasserenata, mette il prosecco nel carrello. «Comunque Paolo mi vuole portare al Vecchio Rudere», si allontana i capelli dal viso. «Quando gli ho detto che è il mio ristorante preferito, non ci voleva credere: il proprietario è un suo amico d'infanzia, così ha chiamato e ci riservano la terrazza. Paolo è veramente...»

«Ti ricordi quando ero anoressica, mamma?»

Mia madre si blocca, una confezione di pollo a mezz'aria. Dietro di lei, una donna e suo figlio, bruniti dal sole, ci guardano. La signora prende il bambino per mano e va via.

«Ma... Cosa c'entra?»

Resto stupita io stessa dalla mia audacia, ma non voglio che lo veda. È come se, tastando a lungo nel buio, avessi trovato una pistola e l'avessi impugnata – e la cosa mi piace.

«Ti ricordi o no?» Non riesco proprio a mollare la presa.

«Sì, certo che mi ricordo. È stata una brutta fase, tu eri piccola e...»

«Non volevo mangiare nulla. Non volevo ingoiare *niente* che fosse stato scelto e preparato appositamente da te».

Mia madre ha gli occhi del cervo davanti ai fari di un'auto. Un sottile piacere mi solletica lo sterno.

«Un giorno il dottor Giordani – te lo ricordi? – mi disse che cercavo di diventare visibile e invisibile allo stesso tempo». La oltrepasso, metto un dosatore di pepe nel carrello. «Volevo essere vista mentre sparivo: così disse».

«Già». Viviana guarda un punto imprecisato tra gli scaffali. Non sorride più.

«Mi è venuto in mente adesso». Sorrido, prendo il carrello e scompaio nella corsia accanto. Lei mi segue, docile. Vaghiamo in silenzio per qualche minuto.

«Dani, io lo so perché stavi male».

Alzo la testa, lentamente. Sono implacabile, pronta a tutto.

«Era il periodo che rifiutavi di vedere tuo padre e...»

«Franco».

«Tuo padre».

«Franco».

«Tesoro, perché ti ostini così?»

Il mare il mare il mare, sciogliersi nella pancia fresca e profonda del mare, dov'è il mare: mi scopro a pregare una strana preghiera.

«Non è stato facile per noi, credimi. Un amore intenso come il nostro...»

«Mamma, Franco è sposato da quarant'anni. Non ha mai lasciato sua moglie».

Un signore tarchiato in canottiera si volta e ci fissa con insistenza. Lo ignoro. Dovevo farle male. A volte mi sembra che sia lei a volerlo.

«Erano altri tempi». Le labbra di mia madre sono screpolate.

«Il divorzio esiste dagli anni Settanta. Se ci amava tanto, sceglieva noi».

La mia voce è acciaio, le parole fendenti. Vorrei urlare, sentire l'urto delle mie mani su quel sorriso ebete che si ritrova. La detesto con un'intensità che ha smesso di spaventarmi molto tempo fa.

Poi mia madre si riprende: melliflua, scuote la testa, il solito 'tu non puoi capire' nello sguardo. «La situazione era complicata, con Ornella malata... Doveva starle accanto».

«Poi però si è ripresa. Ci ha pure fatto un figlio».

«Dani».

Viviana mi accarezza un braccio. «Tuo padre non è perfetto, lo so... Ma ti ama. Continua a chiedermi di te, dice che non rispondi più al telefono. Vorrebbe vederti».

«Io no».

No, oggi non è una giornata prateria. Viviana assiste al volto di Dani che si rapprende come sangue secco su una ferita, mentre col carrello scansa passanti e pile di prodotti. È già lontana, inaccessibile.

Con la coda dell'occhio Viviana vede una donna che passa un pacco di zucchero a un'adolescente: stessa altezza, stessi capelli color sabbia; il modo in cui la mano della donna si tende e incontra quella della figlia, il modo in cui le loro dita si sfiorano, e nessuna scossa elettrica, nessuna esplosione si aziona, la rigetta nel solito stupore intriso di invidia.

Le torna in mente l'infermiera che la assisteva in ospedale quando nacque Daniela. Sono

passati tanti anni, ma ha ancora nelle orecchie quella voce calma che sovrastava il pianto disperato di Dani e le diceva: "È sua figlia: l'ha fatta lei. Non può non sapere di cosa ha bisogno. Vedrà, lo capirà da sola".

Pensa spesso a quella donna. Vorrebbe schiaffeggiarla.

«E comunque», conclude mia madre «Io a Ornella non recrimino niente. Ci siamo incontrate, sai? Penso che, in qualche modo – puoi pure non credermi – ci sia rispetto, tra noi».

La vedo guardare i barattoli sugli scaffali con un sorriso che a me sembra del tutto illogico.

«Viviana, per piacere. Quello non è rispetto, è quieto vivere».

La chiamo per nome quando quel che ascolto è intollerabile: devo prendere le distanze. «Smettiamola di raccontarci stronzate, siamo tutti adulti».

Ma come si può mentire a sé stesse con tale convinzione, come? Guardo le mie mani sbiancare, serrate al manubrio del carrello, mentre supero una signora anziana che sceglie i legumi in scatola.

Mia madre si accoda: «Io ci ho provato, Dani. Davvero. Ho sperato che, nonostante tutto, tu potessi avere un padre nella tua vita. Per questo non me ne sono andata».

«No, tu non accettavi di non essere la principessa della storia. La vincitrice. Sei rimasta *per te*, mamma, non per me. Smettila di usarmi come alibi».

La mia voce trema, non lo sopporto: mi fa sembrare isterica.

Viviana stringe i denti. «Se avessi figli, capiresti».

«Li ho quasi avuti e non ho cambiato idea».

Mi è sfuggito così, senza pensarci. Una fitta di allarme pulsa nel petto. *Zitta, cretina.*

«In che senso?»

La stoffa di zafferano mi sfiora.

«Non importa. È andata così».

«Non ho capito, cosa è successo?»

«Ho abortito due anni fa».

Viviana si sente di pietra: gli occhi vedono, le orecchie sentono, ma il resto non risponde ai comandi. Una donna ingombrante con un cagnolino in braccio compare dal nulla, sceglie il dentifricio e si allontana. Non sospetta neanche quale bomba sia appena esplosa nel silenzio di quella corsia. «Ma che dici? Davide...?»

«Non era di Davide».

Dani resta di spalle, non si lascia guardare.

«Ma allora chi...?»

Poi nel buio le tue mani, d'improvviso, sulle mie.

Il suo odore, il suo nome, una felicità che non credevo possibile, riemergono dagli abissi della rimozione, mesti relitti sulla battigia del cuore.

«Non è importante», rispondo con una voce che non sembra la mia.

«Sì, che lo è! Oh Dio». Mia madre balbetta, comincia a sventolarsi furiosa con una mano. Ci mancavano le vampate. «Ma stai scherzando? Perché non me lo hai detto?»

«Non voglio parlarne. Basta. Finiamo questa benedetta spesa».

Mi muovo frenetica, afferro prodotti che rimetto sullo scaffale. *Cretina cretina cretina. Dove sei, mare?* L'urgenza monta come marea.

«Io non ti capisco, Dani», Viviana scuote la testa, con un fazzoletto ferma sudore e trucco che cola. «Pensavo che avessi dei progetti...»

«Le cose bisogna volerle in due. Sai, in realtà funziona così».

«Smettila. Se mi avessi dato modo di aiutarti, avremmo...»

«Non volevo essere aiutata».

«Non è vero».

«Io non volevo finire *come te,* mamma. Non lo capisci? Una che tiene il bambino di un tizio che non la vuole solo per sentirsi importante; che usa il figlio come un ricatto perché trova l'inganno preferibile al rifiuto».

Le lacrime spuntano lente e salate, il mio mare privato.

«E quel figlio diventa lo specchio delle sue brame: esiste per risarcirla di tutto il male, serve a convincerla di contare qualcosa. Va bene, mamma, te lo dico una volta per tutte: sei sempre stata la più bella, la più brava, la migliore. Doveva scegliere te. Contenta?»

La vedo boccheggiare, come i pesci sul fondale. Poi serra la mascella, gli occhi a fessura. «Ma pensi che sia stato facile? Pensi che sia facile buttare nel cesso l'ultima traccia, l'unica che ti resta, di chi hai amato? Pensi che sia facile accettare la fine, proprio quando qualcosa inizia, dentro di te?»

«Fa un male cane, ma si può fare. Ora lo so».

Cuore d'argilla e sguardo di cemento: ecco cosa sono, adesso.

Oltre le nostre spalle, una cassiera si alza dalla sua postazione per capire da dove viene quel silenzio pesante, poi si risiede.

Se burrasca dev'essere, che venga fuori tutto. Se loro due non possono fare come tutte le madri e le figlie che vede attorno a sé, se il loro tiro alla fune deve portare alla caduta, che accada. Viviana, di colpo, è stufa di vivere in attesa.

«Non ce la faccio più a fare finta di niente». Viviana nota le mani livide di sua figlia, aggrappate al carrello neanche fosse questione di vita o di morte. «Sai, non è divertente passare il tempo a fare moine come una scema solo per ignorare il disprezzo di mia figlia».

Dani sembra disarmata, non reagisce.

È tempo di cadere, pensa Viviana. Le sue labbra tremano, si stringono. «Siamo tutti adulti, giusto? E allora trattiamoci da adulti. Ti dico una cosa, Daniela, apri bene le orecchie: non cercare di accollare agli altri la responsabilità di scelte che alla fine sono solo tue. Ok? Non farlo neanche con me. Non t'ingannare così».

Qualcosa si spezza e sanguina, da qualche parte. I miei pugni bianchi sul metallo si aprono, mollano la presa. Lascio mia madre tra gli scaffali, nel gelo pungente dei neon, col suo vestito color deserto.

Subito dopo, volti muti in un labirinto senza senso: tutto è una chiazza umida diluita dallo sguardo. Impreco, esausta.

Finalmente l'uscita e lo schiaffo del sole a mezzogiorno.

Il passo accelera, oltre il parcheggio: mi divincolo tra intonaco bianco e scorte di magazzino, ignoro il fresco delle pinete e l'impertinenza sgargiante delle bouganville. Solo un dirupo incolto mi ferma.

Dal nulla, un riverbero argenteo sul viso e un fragore azzurro, vicino. Alzo lo sguardo: oltre i rovi il mare, possibile. Sorridendo, corro verso il refrigerio.

GAIA RONCARELLI

Nata 35 anni fa a Bologna, dove tutt'ora vive e lavora come docente (precaria). Quest'anno, con grande passione, insegna italiano e storia ai detenuti e alle detenute del carcere nel quartiere Dozza. Ha un blog, latessitrice.com, in cui raccoglie i racconti che scrive da più di un decennio a questa parte. Come Roland Barthes, crede che la letteratura permetta di respirare.

E&G



PILLOLE d'Arte & di Lingua Italiana

COME SI TRADUCE IN...? OH NO!
A QUANTO PARE NON È POSSIBILE TRADURRE PROPRIO QUALSIASI PAROLA DELLA NOSTRA LINGUA IN UN IDIOMA STRANIERO. VEDIAMO UNA PICCOLA CLASSIFICA DELLE 5 PAROLE ITALIANE INTRADUCIBILI NELLE ALTRE LINGUE:

1. *Menefreghista* – una persona che si disinteressa di tutto e tutti
2. *Abbiocco* – l'improvvisa sonnolenza che ti prende dopo un bel pasto abbondante
3. *Magari* – esclamazione che esprime un desiderio sentito come irrealizzabile
4. *Ti voglio bene* – indica un forte sentimento, diverso dal "ti amo" spesso indirizzato ad amici, parenti e genitori
5. *Boh!* – parola onomatopeica che trascrive il suono che facciamo quando non sappiamo qualcosa (ancora meglio se accompagnata da una scrollata di spalle)

E&G



PILLOLE d'Arte & di Lingua Italiana

E ASPETTA... INVECE, QUESTA PAROLA COME SI DICE IN ITALIANO? OK, D'ALTRA PARTE CI SONO ALCUNE PAROLE STRANIERI INTRADUCIBILI IN ITALIANO! VEDIAMO QUALI SONO, ECCO QUELLE CHE HO SELEZIONATO PER VOI:

1. *Wabi-sabi* – dal giapponese, si riferisce all'accettazione dell'imperfezione della bellezza che con il passare del tempo è destinata a sparire lasciando spazio alle virtù
2. *Tarab* – dall'arabo, indica quella sensazione che una persona prova quando si lascia andare alla musica.
3. *Iktsurpok* – dall'inuit, è quella sensazione di ansia che accusa una persona mentre ne aspetta un'altra e controlla di continuo l'orologio finché quella persona non arriva.
4. *Tsundoku* – dal giapponese, è l'abitudine a comprare libri in modo compulsivo, accumularli, senza leggerli.
5. *Saudade* – dal portoghese, è una sensazione di nostalgia per qualcosa che è distante sia nello spazio sia nel tempo; si può provare 'saudade' anche per persone mai conosciute e luoghi mai visitati.

Parola bonus:
Ikigai – dal giapponese, è la ragione di vita, ciò per cui ti alzi al mattino.

Ne conoscete altre? Fatemelo sapere

ELENA CIANCOLINI

C'eravamo tanto amati

a P.P.

Ricordo benissimo com'è che iniziò la guerra, o, almeno, ricordo benissimo com'è che iniziò per me.

1937

La mia famiglia, ne dedussi sorridendo il motivo anni dopo, godeva di un'agiata situazione economica: c'era il pozzo, che in inverno non era troppo freddo e che in estate era di temperatura rinfrescante, c'erano il noce e il ciliegio con a pascolo le bestie, di cui noi vantavamo un numero piuttosto elevato, e, infine, c'era mia madre, l'unica in famiglia a quei tempi che sapeva leggere, e non solo: leggeva bene, con intonazione e voce, tant'è che di maggio se la menava per le case della vallata, ove in ognuna s'allestivano altarini e in cui lei leggeva scelti passi del Vangelo.

La nostra casa era piccola per quanto noi fossimo numerosi; sulla vallata abruzzese del Tronto ne sorgevano poche e tutte sulla stessa linea d'aria; tra il grosso noce e la nostra piccola casa v'era una piccola stalla, il cui soffitto celava segreto uno spazio inutilizzato, ove dagli schiaffi di mio padre io correvo a nascondermi, reo di voler continuare gli studi; difatti, seppure fossero in tanti a seguire mio padre nei campi, tra i miei fratelli ero malvisto, perché io, con lo studio, partecipavo poco alla cura del nostro podere. In casa l'aria che si respirava era di pace e bene, che io ogni volta guastavo, quando insistevo sul voler fare anche le medie, e poi, chissà, anche le magistrali... Di ausilio trovavo sempre mio fratello Dino, il più anziano e pacifico tra noi figli, che, capendomi e assecondandomi, induceva mio padre alla riflessione: io più di tutti avrei fruttato soldi.

Fu deciso, e tutto ciò lo devo a mio fratello: avrei iniziato le medie.

1938

Fu in quell'anno che per la prima volta incontrai una Ca' Nera; stretto in quella puntuta uniforme, mi strinse la mano e, scrutandomi a fondo negli occhi, finì per stritolarmela, accompagnandomi poi a sedere a un banco, circondato dalla commissione di valutazione, cui lui poi si aggiunse: per accedere alle medie dovevo sostenere l'esame d'ammissione.

Fra di essi v'erano sia frati che monache, sia donne che uomini, sia giovini che vecchi, di cui, però, la Ca' Nera mi terrificava più di tutte; sopra di loro, come angeli discesi dal Paradiso per tendermi la salvezza, affisse al muro a formare un triangolo, si stagliavano le figure della Sacra Trinità: alla base il re Vittorio Emanuele III e il duce Benito Mussolini, mentre sopra, alla

punta, il vescovo di Roma Pio XI!

Ma l'ausilio che più mi rinvigoriva, ancor meglio di quei tre sacri personaggi, era lo sguardo di mio fratello Dino, in piedi sulla soglia della porta; a cui, se necessitavo, scoccavo un'occhiata, contraccambiata con affetto: bastava quello e subito mi rigettavo tra le fauci degli insegnanti, districandomi tra le loro domande.

Nella mia mente, mio fratello Dino si figurava come l'uomo a cui aspiravo di diventare; dal caratteraccio buffo, le cui risate correvano sul suo naso adunco arricciandosi tra le burle, era capace di mutare subito a uno più serio: era camaleontico, quindi agile nell'adattarsi a tutte le situazioni e a qualsiasi persona gli si palesasse dinnanzi; non a caso, difatti, la Vespa della famiglia, il mezzo che noi altri fratelli potevamo solo sognare di cavalcare, era destinata esclusivamente a lui. Ogni mattina, prima dell'alba, caricava su di essa i frutti della nostra terra per andarli a vendere al mercato delle province più vicine; tornava, a orario di pranzo, con le tasche colme di larghi fogli filigranati: le lire. Con i soldi, lui, era un asso. E io, ogni volta, accorrevo festoso sull'aia, perché lo scoppiettare della Vespa ne preannunciava l'arrivo.

L'esito dell'esame fu più che buono, tant'è che il presidente di commissione, il rettore di quell'istituto, Casa Santa Maria, alla fine volle congratularsi con me tramite una ferrea stretta di mano; a cui io, però, reduce da quella precedente con la Ca' Nera, risposi con gracilità. Mio fratello lo notò e, poco dopo, in viaggio verso casa, fendendo l'afa di agosto su di una bicicletta, lui pedalando e io in piedi dietro, mi rimproverò:

«Quando stringi la mano a qualcuno, lo devi fare forte!»

Tutti i suoi consigli io li prendevo e li interiorizzavo, rendendoli parte integrante della mia esistenza, perché se c'era qualcuno che rispettavo più di tutti e che sapevo di dover imitare, per la sua virtù e bontà d'animo, quello era lui! Gli volevo un gran bene, e lui contraccambiava; i miei genitori, così come gli altri miei fratelli, certamente mi volevano bene, ma tra me e lui v'era una complicità tale da superare l'altro affetto, senza però sminuirlo. Nei litigi tra me e mio padre, che in quel periodo s'erano, poi, intensificati per l'innominabile questione dello studio, proprio come un cane correvo tra le gambe di mio fratello a ripararmi, trovandomene accettato e carezzato.

Quella sera, specialmente, non fu da meno; nostro padre aveva passato l'intero pomeriggio ad aspettare il nostro ritorno, seduto con le mani ancorate al bastone stretto tra le sue gambe, e quando aveva sentito il crocchio della ruota sulla ghiaia, s'era alzato.

«Questa sera a letto senza cena, allora» aveva sentenziato al sentire l'esito dell'esame, a lui sfavorevole. «Dobbiamo iniziare a risparmiare, visto che uno dei miei figli è un ingrato!»

Tra i singhiozzi che sotto il lenzuolo della camera tentavo ferocemente di soffocare, per non permettere a nessuno di pensare che io fossi un debole, mi sorprese lui, Dino, che, con un piatto in mano e una forchetta nell'altra, era venuto sino a lì per darmi del cibo e del conforto.

Art. 1. Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo.

[...]

Art. 8. Agli effetti di legge:

a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica;

[...]

Art. 9. L'appartenenza alla razza ebraica deve essere denunziata ed annotata nei registri dello stato civile e della popolazione.

[...]

La Ca' Nera mi chiamò alla cattedra, e spalle indietro e petto in fuori mi ordinò di leggere quel foglio a tutta la mia classe. Notavo, alternando il mio sguardo tra le parole e i visi dei miei compagni, che tra di essi scorreva un silenzio denso a toccarlo. Non una parola né un soffio. Sotto l'egida del nostro insegnante quelle parole penetravano le carni e prendevano a delineare nelle nostre menti la presenza di un nemico: il giudeo, che, poiché di razza inferiore alla nostra ariana, noi avevamo il compito di evitare, se non altro.

«Ma che fanno gli *giudii*?» chiesi, poco dopo, durante la ricreazione, ai miei compagni.

«Babbo mi ha detto che sono una razza subdola e bastarda. Lavorano tutti in banca e sono bravi coi soldi, e per questo ci vogliono fregare!» mi rispose un mio compagno, a cui un altro aggiunse:

«Verità! Anche mio zio, ch'è una camicia nera, eh!, dice sempre che i *giudii* guadagnano sulle spalle degli altri e così ci mandano tutti in bancarotta!»

«Perché non li ammazzano, allora?» continuai io.

«Sempre mio zio dice che in Germania, gli ebrei già da tanto tempo sono stati puniti. In Italia quelle leggi arrivano solo ora».

Nella mia famiglia, l'argomento dell'inferiorità della razza ebraica non era mai stato intrapreso, così, quel giorno, per tentare di affievolire il disprezzo che mi sentivo graffiare le membra, non appena fui entrato in casa, con tutti a tavola, tesi il braccio da perfetto balilla come mi avevano insegnato e gridai:

«Gli ebrei, da oggi, hanno i giorni contati!»

Tutti i visi si volsero verso di me, anzi contro, mentre gli occhi parevano retrocedere sotto le palpebre per andarsi a nascondere; mio padre, che avevo sperato di conquistare, s'imbronciò silenzioso e versò quel suo sguardo dentro il piatto, nella minestra, per poi alzarsi e cingermi la sua mano ad artiglio sul mio braccio:

«Cosa dici mai?»

«La razza inferiore degli ebrei, ba'. Noi ariani dobbiamo annientarla!»

«E dove l'hai sentita questa?»

«A scuola. L'insegnante mi ha fatto leggere un foglio dove c'era scritto che gli ebrei non possono sposare noi ariani».

Al tavolo vi fu un'intricata conversazione di sguardi, tesi dalla notizia che avevo portato in casa; silenziose sfrecciavano le domande, con le risposte che andavano tutte a terminare su di me. V'era qualcosa che io non sapevo, qualcosa di grande che io, nell'animo della famiglia, avevo ribaltato; in quel silenzioso marasma di parole invisibili, avevo preso a riflettere: la legge emanata sanciva l'inizio della fine della razza ebraica nel nostro paese; perché noi, allora, ne eravamo preoccupati?

«Noi non siamo ebrei, nevvero?» Le parole uscirono dalla mia bocca non appena ebbi finito di formularle nella mia mente.

«Italianissimi» rispose mia madre. «E ora zitto e mangia!»

Quella notte fui svegliato da un vago vociare; mi guardai attorno e m'accorsi che tutti i miei fratelli erano nell'altra sala, a discutere con anche i miei genitori; il mio dubbio sul motivo per cui fossero tanto preoccupati sulla questione degli ebrei continuava a imperversare nella mia mente, fino a quando, d'improvviso, la porta della camera si spalancò, rivelando mio fratello Dino, che con un cenno m'invitò a sedermi al tavolo.

V'era ancora silenzio, sopra di noi la luce calava fioca sui volti di tutti, e mio padre, più calmo che mai, si schiarì la voce:

«Ti abbiamo chiamato qui per insistenza di tuo fratello Dino. La famiglia, per quanto ancora tu debba finire di crescere, ti considera un adulto, quindi capace di capire certe questioni». Non nascondo che tremai; la famiglia finalmente iniziava a considerarmi come una persona matura, forse a disprezzarmi meno, ma in quelle parole coglievo un barlume di paura: tornava a tormentarmi il dubbio, e se noi fossimo ebrei e non avessero mai voluto dirmelo?

«C'è qualcosa che devi sapere» riprese mio padre. «Dino non è tuo fratello. Almeno non di sangue»

«E cioè?»

«Lo abbiamo preso qui con noi quando ancora nessuno di voi figli era nato».

Guardai i miei fratelli, poi Dino. Notavo solo ora in lui tratti somatici diversi, che in nessun modo corrispondevano ai miei; sentii una distanza formarsi fra noi, come se ci stessimo allontanando, come se la terra tra me e lui si espandesse a vista d'occhio: ma io, ancora, gli volevo bene, e per riabbracciarlo avrei percorso tutti i milioni di metri che ci separavano.

«E chi sono i suoi veri genitori? Dove sono ora?»

«Calma, tu!» mi rimproverò un altro dei miei fratelli, Nino. «Ora te lo spiega il babbo»

«Erano dei nostri vicini. Un giorno dovettero partire, e decisero di affidarci Dino sino a quando non fossero tornati per riprenderlo»

«Perché fuggirono?»

«Perché erano giudei»

Rimasi in silenzio.

«Cercarono di traversare il mare e giungere in Palestina, ma da quello che ci fu detto non vi arrivarono mai».

Mi alzai dal tavolo. Stavo per piangere. Mio fratello era un giudio. Un giudio di razza inferiore. Dino, il fratello che avevo amato più di tutti, si rivelava essere un nemico. Che fare ora? Che fare con un nemico in casa?

«Dove vai?» Nino mi prese e mi riportò sulla sedia.

«Ascoltami bene» terminò mio padre. «Questa cosa deve rimanere segreta. Non devi dire a nessuno e in nessun caso che tuo fratello è un giudio»

«Lui non è mio fratello!» gridai.

«NON ME NE FREGA NIENTE DI QUELLO CHE PENSI. NON DEVI DIRLO A NESSUNO! O TUTTI NOI FINIAMO IN GALERA! TU COMPRESO!»

Corsi via, ma fui nuovamente portato sulla sedia. Avevo iniziato a piangere. Sul mio viso s'era formata una patina di saliva e lacrime.

«DIMMI CHE HAI CAPITO! DIMMI CHE NON LO DIRAI A NESSUNO!»

«S-S-Sì. Ho c-c-capito» singhiozzai.

Piansi tutta la notte. Avevo perso un fratello. Avevo un giudio in casa.

1939-1942

Passò del tempo.

La presenza della guerra, in campagna, non si faceva sentire; gli aerei passavano rari, le automobili ancor di più. Solo uno dei miei fratelli era partito per il fronte, mentre mio padre, che aveva più di quattro figli, era rimasto a curare il podere.

In famiglia i rapporti s'erano fatti tesi, l'aria avvelenata rimaneva la stessa, senza mai mutare: io rimanevo l'usurpatore, colui che per studiare aveva ripudiato la famiglia, che aveva addirittura iniziato le magistrali. I soli momenti che passavo con tranquillità d'animo erano i viaggi in bicicletta; pedalavo e traversavo il Tronto tutti i giorni, contro l'affilato vento d'inverno o l'umida calura d'estate, tutto pur di raggiungere la stazione, da lì, poi, la scuola.

Dalla notte della rivelazione non avevo più degnato mio fratello né di uno sguardo né di una parola, e più le settimane passavano e più il nostro rapporto – posto che ve ne fosse uno – andava logorandosi; aveva spesso tentato di riavvicinarsi, di superare quella distanza: ma io ero sempre rimasto aggrappato alle mie feroci idee.

Un pomeriggio eravamo rimasti soli in casa, e io che stavo studiando sul tavolo, quando vidi che con gli occhi aveva solo pensato di potersi avvicinare, ero corso in camera.

«Una parola» mi disse, dall'altra parte della porta, mentre io che l'avevo chiusa me ne stavo

rintanato nel letto. «Una parola. Una sola».

Ma io non avevo risposto, e subito dopo avevo sentito un groppo addensarsi nella mia gola.

«Una parola sola. C-Che ti costa?»

Silenzio. Da me.

«CHE TI COSTA?!»

«Vattene, giudeo!»

Scoppiai a piangere e mi gettai col viso nel cuscino, per non farmi sentire. Gli volevo bene, forse, ma lui rimaneva una carogna ebrea. Perché, pensavo, mi sarei dovuto riavvicinare a quel giudeo? Non la vedevano i miei genitori l'ingiustizia che stavano compiendo, nel non denunciarlo alla polizia?

Avevo passato la mia infanzia volendo bene e idolatrando un giudio, e nessuno in casa aveva mai pensato di avvertirmi, né di darmi un segno. O forse c'erano: il suo naso adunco e la sua bravura con i soldi.

1943

È STATA DIRAMATA A TUTTI I CAPI DELLE PROVINCE PER L'IMMEDIATA ESECUZIONE LA SEGUENTE ORDINANZA DI POLIZIA:

I - TUTTI GLI EBREI, ANCHE SE DISCRIMINATI, A QUALUNQUE NAZIONE APPARTENGANO, RESIDENTI NEL TERRITORIO NAZIONALE, DEBBONO ESSERE INVIATI IN APPOSITI CAMPI DI CONCENTRAMENTO. TUTTI I LORO BENI, MOBILI ED IMMOBILI, DEVONO ESSERE SOTTOPOSTI AD IMMEDIATO SEQUESTRO IN ATTESA DI ESSERE CONFISCATI NELL'INTERESSE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA, LA QUALE LI DESTINERÀ A BENEFICIO DEGLI INDIGENTI SINISTRATI DALLE INCURSIONI AEREE NEMICHE.

[...]

ROMA, 30 NOVEMBRE 1943

Ironica fu la mia sorte, nel dover ancora una volta leggere tali leggi dinnanzi a tutta la classe; tuttavia, quando compresi ciò che in essa era contenuto, sospirai. Ripensai a mio fratello, e mi chiesi se il suo nome fosse mai stato scritto nei registri civili sotto la sezione "ebreo".

Quel dì non mi fermai a bazzicare con i miei compagni di magistrali e pedalai in fretta verso la stazione; mio fratello, forse, stava venendo portato via proprio in quel momento dai fascisti; passai il viaggio in treno in un paralizzante stato di ansia, nel quale il nastro dei miei pensieri si era fermato su un singolo fotogramma: Dino, stretto dietro due sbarre, che su di un treno veniva spedito in Germania, e mi guardava, severo, mentre io sentivo alcune lacrime appropinquarsi a cadere.

La mia traversata dell'intero paese di Pagliare sino a casa fu tagliente: il freddo, che se già immobile risultava affilato, sui miei occhi e sulle mie mani nude risultava distruttivo. Le mie mani sanguinavano. Pedalando a poche centinaia di metri da casa vidi una lunga camionetta ferma sull'aia, sotto il grande noce, al riparo dalla vista degli aerei inglesi: fui scosso da un tremore.

Affacciai i miei occhi all'interno, a cui poco potevo attingere, perché il tendone risultava chiuso, in cui solo un piccolo strappo rivelava il sospirato vociare che sino a fuori arrivava vago: vi erano donne, bambini, vecchi, tutti accalcati, l'uno spinto contro l'altro; i loro occhi meriggiavano mentre i corpi grigi e smunti rimanevano gettati contro le pareti del mezzo; gli stracci umidi strisciavano contro le loro carni, magre, tutte all'osso, seppure i primi di dicembre rimanevano nell'inferno di quell'aria consumata, umida, che ricambiava lenta; e contornati da due soldati seduti comodi all'ingresso, appena visibili, qui corpi martoriati latravano aiuto aiuto aiuto, a me, che se solo avessi osato di pensare di avvicinarmi, i soldati avrebbero imbracciato i fucili per uccidermi. E loro forse non desideravano morte? Non desideravano poter cantare liberi, senza alcun piede sul loro cuore e sul loro corpo? Soffondevasi nell'aria un canto spettrale.

Gettai la bicicletta a terra e mi precipitai in casa, nella quale io sorpresi tutti, eccetto Dino, a rispondere alle puntigliose domande di un ufficiale fascista: non appena fui dentro egli si voltò per parlarmi.

«Ti fanno schifo i topi?» chiese.

«Cosa?»

«I topi. Ti fanno schifo?»

«Beh, sì»

«Perché?»

Dietro di lui, un uomo dai duri tratti stampati in viso, la mia famiglia si stagliava con lo sguardo a terra, e di fianco a loro due soldati, che avevano accompagnato l'ufficiale e che ora perlustravano le nostre stanze. Solo mio padre mi guardò con occhi cattivi, come a dirmi: *ecco ciò che hai voluto!*

«Perché portano le malattie, credo»

«Bene, bene. Eccellente, eccellente»

Solo ora, con il cuore in tumulto, iniziavo a vedere quell'uomo per ciò che era: sull'uniforme portava feroce un fascio littorio dalle forme appuntite. Era un missino, colui che aveva portato via mio fratello, che forse lo aveva condannato all'inferno della camionetta, che forse lo aveva condannato all'inferno ben peggiore: perché se il viaggio in quel mezzo era morte, figuriamoci la meta! E rimpiansi lui, Dino, che per tutto quel tempo avevo evitato, odiato, fuggito, ripudiato, mentre ora, con la sua presenza che mi sfuggiva dalle mani come sabbia, io non potevo fare altro che stringerla e vederla andare via. E cosa sarebbe successo alla

mia famiglia, colpevole di aver dato asilo a un ebreo?

«E gli scoiattoli?»

«Cosa?»

«Gli scoiattoli ti fanno senso?»

«Beh, no»

«Ironico. Sia gli scoiattoli che i topi appartengono alla stessa razza, ed entrambi possono portare malattie. Tuttavia, tu odi quelli che appaiono meno belli»

Uscì. Uscimmo anche noi. Lui e i soldati se ne andarono, mentre io che volevo rincorrere mio fratello, rinchiuso nella camionetta, venivo immobilizzato dalla mano di mio padre, artigliata sulla mia spalla.

«Addio!» gridò l'ufficiale, sporgendo una mano dal mezzo.

Si alzò un polverone, lo attraversai scappando, verso mio fratello, ma quella polvere fina pugnalò i miei occhi. E non vidi più nulla, solo un motore che ronfava sempre più piano. Gridai.

Ma venne una mano. Dal cielo, forse. No, era lui, mio padre. Stringeva. E lì doleva. Ero in ginocchio. A terra. Guardai in alto. Lo vidi incupirsi nello sguardo.

«Andiamo» mi disse.

Rimasi a terra.

«Andiamo, ho detto!» ripeté.

«Come puoi?»

«Cosa?»

«Come puoi rimanere così dopo che uno dei tuoi figli è appena stato portato via?»

«Non lo è, infatti»

Partimmo di notte, con solo la luna brillante bussola nel cielo, con le tortore e i gufi gorgoglianti; a piedi, verso l'Adriatico, camminammo sulle sponde del Tronto, stivali affondati nel fango ma corpi lontani dalle ronde nere. Ci aspettavano sulla punta della Sentina, una barca e i compari di mio padre, posto che essi non ci avessero già venduti ai repubblichini.

Solo i nostri passi lungo il fiume, che infrangendosi spezzava la luna, e i suoi raggi che timidi si allungavano nella notte. Avevo sonno. Il giorno dopo non sarei andato a scuola, nossignore: l'ufficiale sarebbe tornato, e stavolta con soldati pronti a perlustrare ogni angolo della nostra casa, persino quello della stalla, dove si celava nascosto uno spazio per rifugiarsi da occhi indiscreti, dove Dino s'era nascosto il pomeriggio precedente.

Avrebbero cercato Dino Pincherle, figlio dei nostri vicini, avvistato spesso a Pagliare assieme a noi. Tuttavia, di quel Dino Pincherle non ne avevo mai vista neanche l'ombra. Conoscevo un Dino, sì, ma questo qui portava il mio stesso cognome, e anche se il sangue che scorreva in noi non era lo stesso, a me non importava.

Lui era mio fratello!

La barca s'allontanò all'albeggiarsi dell'orizzonte, con la fredda sabbia della spiaggia che stramazzava sotto i miei piedi. I raggi del sole colpirono qualche lacrima rigante il mio viso, che mirava suo fratello andare via. Si sentiva un canto, lontano...

RICCARDO VALORI

Studente dell'Università di Roma - La Sapienza.

Nel 2023 ha vinto il concorso "Piceno Futura - Scrittori del domani", categoria "Junior";

mentre nel 2024 il concorso letterario internazionale "Switzerland Literary Prize".



PILLOLE d'Arte & di Lingua Italiana

LE PAROLE CHE IL FASCISMO NON TOLLERAVA: L'"ITALIANIZZAZIONE" FORZATA.

La riforma della politica linguistica fu un elemento centrale nell'Italia fascista, funzionale a instillare l'odio verso tutto ciò che era considerato diverso. L'obiettivo principale del regime, infatti, era creare un'Italia orgogliosa, patriottica e nazionalista, e uno dei mezzi più efficaci per raggiungere questo scopo fu la modifica della lingua. Infatti, nel 1923, il regime avviòuna politica di italianizzazione forzata, colpendo in particolare la comunità slovena a Gorizia, Trieste, Pola e Zara.

Quali furono le prime misure?

- Censura dei giornali in lingua diversa da quella italiana (ad esempio, il giornale tirolese Der Tiroler) e la chiusura delle scuole bilingui, imponendo l'italiano come unica lingua d'insegnamento. Sorprendentemente, molti intellettuali appoggiarono la politica di italianizzazione e censura, tra cui, Gabriele D'Annunzio.
- Italianizzazione dei cognomi di origine straniera soprattutto nelle zone di confine. Ad esempio, i nomi sloveni come *Vodopivec* e *Krizman* divennero rispettivamente *Bevilacqua* e *Crismani*; o ancora, cognomi tedeschi come *Kostner* divenne *Costa*, mentre *Kompatscher* venne trasformato in *Campacci*.

Non vennero risparmiati nemmeno i personaggi storici da questa forte italianizzazione: è il caso di *Churcill* che diventò *Ciorcil* oppure *Louis Armstrong* in *Luigi Bracciofortе*.

- i nomi degli sport subirono questo cambiamento poiché ricoprivano un ruolo fondamentale nella propaganda fascista: l'*hockey* divenne *ochei* o *disco sul ghiaccio*, *basket* fu italianizzato in pallacanestro.
- Abolizione del "Lei" formale e sostituzione con il "Voi": a Torino venne persino organizzata una "Mostra anti-Lei", in cui erano proposte caricature e vignette satiriche per deridere l'uso di questa forma di cortesia ritenuta "femminile" e "straniera".
- Cambiamenti nel mondo della gastronomia: infatti, tantissimi dei nomi che ancora utilizziamo oggi per riferirci agli alimenti furono introdotti proprio in epoca fascista. Ad esempio, Gabriele D'Annunzio coniò la parola "*tramezzino*" per sostituire *sandwich*; la *brioche* divenne *brioscia*; il *croissant cornetto*; il *whisky* fu tradotto in *acquavite*.

ELENA CIANCOLINI

7960316

Passai quei due giorni a memorizzare quel numero e a distanza di due anni me lo ricordo ancora. 7960316 era il numero sul mio braccialetto del pronto soccorso, che ora sarà sbiadito su qualche mensola in camera mia. Non ricordo molto di come ci sono arrivato, ricordo solo che chiusi gli occhi, disteso sull'asfalto, e li riaprii quando i membri dell'equipaggio dell'ambulanza mi stimolarono. Mi tennero sveglio per tutto il viaggio, per essere sicuri che non perdessi coscienza, ma la mia mente era su un altro mezzo, con un'altra direzione. Passarono 66 ore tra il mio arrivo in ospedale e il mio ritorno a casa.

L'ultima mattina quando i medici vennero in gregge a visitarmi, chini sulle loro cartelle, mi dissero che sarei stato dimesso in giornata e uscirono scribacchiando qualcosa. Beati loro che capiscono le persone senza guardarle. Il signore nel letto accanto al mio iniziò a parlarmi, a chiedermi di cosa avrei fatto una volta uscito, a raccontare cosa avrebbe fatto lui, portando avanti un monologo di cui non saprei ripetere una parola. 7960316. Mi ripetevo in testa quel numero per avere qualcosa su cui concentrarmi, per tenere lontani tutti gli altri pensieri.

Lo psichiatra, un uomo sulla sessantina coi capelli lisci sulla fronte e la barba candida, venne insieme al medico di reparto per darmi alcune indicazioni insieme alla lettera di dimissione. Non ascoltai nessuno dei nomi dei farmaci che mi prescrisse: non potei più prenderlo sul serio dopo il consiglio di frequentare uno psicoterapeuta. Forse in tutti gli anni che studiano per diventare professionisti specializzati nessuno glielo dice che per lo stato devi sbrogliare 18 anni di problemi in massimo otto misere sedute. Forse non rileggono le loro parcelle, o forse sono io strano che sotto la cifra, piccolo come le clausole nei contratti, leggo "la salute mentale è roba da ricchi".

Quel pomeriggio di luglio mi rivestii in fretta, la mia cartella appoggiata sul tavolo accanto alle poche cose che mi ero fatto portare per la mia breve degenza. Fuori dalla stanza Andrea aspettava che fossi pronto per abbandonare la struttura e portarmi a casa, sentivo su di me il suo sguardo impietosito anche attraverso la porta. Appena le nostre pupille si allinearono mi sorrise ma solo con la bocca, il resto del volto rimase contratto; non ci salutammo, non ci abbracciammo, solo il suo sorriso. La

raggiunsi sulla porta e ci incamminammo, in silenzio in mezzo alla confusione dell'ospedale, diretti verso l'uscita a passo lento. Rimasi un metro dietro di lei, facendomi guidare fino alla Panda grigia di suo nonno. Aprimmo i finestrini, le rimase in mano la manopola del cambio e imprecò un po' per rimetterla, dopo di che ingranò la prima ma non partì. Io mi fissavo le scarpe, sapevo cosa stava aspettando ma non sapevo cosa dirle; non sapevo come dirlo.

«Magari la prossima volta chiamami prima di farlo, invece che dall'ospedale» il suo tono era più

preoccupato che di rimprovero.

Sorrido. «Lo farò»

«Non c'è un cazzo da ridere, se non ci fosse stato quel tendone saresti morto e io non vorrei scriverti un elogio funebre prima di altri 60 anni almeno» per un attimo divenne tutta severa, poi le tornò quell'espressione di pietà sul volto e anche la voce si fece più morbida nel domandare: «Adesso mi vuoi dire perché l'hai fatto?»

«Non mi andava di leggere Verga per le vacanze, scrivo meglio io con la sinistra»

«Sono seria. Mi hai chiesto di portarti la tua roba e l'ho fatto, mi hai chiesto di riportarti a casa e lo sto facendo, non ti rinfaccerò mai la cosa ma almeno dimmi perché l'hai fatto» la sua voce scese ancora fino a toccare il fondo per pronunciare: «Da quando non mi dici più le tue cose? Lo sai che se hai bisogno puoi chiedere, cazzo»

«Lo so Andre, lo so. Ma è più complicato di così»

«No che non lo è: tu sei in difficoltà e io ti aiuto, come fai anche tu per me quando ho i miei cazzi»

«È complicato per me, va bene? È che la vita è come un libro di Verga: una rappresentazione banale e tragica del peggio che può succedere. Mi sono stufato di tutta questa merda, non ne posso più di vedere ogni cosa andare a puttane. Va tutto così male che non so neanche dirti cosa non va, non c'è nessun problema insormontabile, semplicemente sento che è tutto profondamente sbagliato»

«Anche il nostro rapporto?»

Esitai un istante.

«No, il nostro rapporto no. Non ti avrei chiamata altrimenti, sapevo che non mi avresti giudicato. È che in certi momenti mi sembra di essere completamente solo al mondo, come Atlante con l'intera volta celeste sulla schiena, un peso che tiene a distanza chiunque»

«Ed è proprio in questi momenti che dovresti cercarmi»

«Non è così semplice...» stavo ancora costruendo la frase in testa quando lei mi interruppe: «Non è mai semplice. So che l'istinto è di respingere tutti ma ti prometto che non te lo permetterò, anche se ti chiudi come un porcospino ti terrò stretto a me perché il bene che ti voglio è più grande di qualsiasi aculeo con cui mi pungerai»

Non so perché mi sforzai di trattenere le lacrime di fronte a lei, ci riuscii a fatica. Probabilmente se ne accorse ma non disse niente, rispettò anche quella scelta, in attesa che mi sentissi pronto.

«Boh, non saprei neanche da dove cominciare. È che non c'è un inizio, non è come quando nasci che viene scritta anche l'ora, anche il minuto. Non è un evento, semplicemente le cose si incrinano pian piano, e un giorno te ne accorgi ma quando succede ci sei già perso dentro da un po'.

Semplicemente, perché è sufficiente nulla, che sia un nulla per gli altri o una carenza per te; e allora stare male diventa facile. "Non ho niente" sarebbe la risposta reale anche se di poco significato, perché è così davvero: «Perché non ho niente che non va ma anche niente che mi

faccia stare bene. In questa negazione stessa dell'essere da dove dovrei iniziare?»

«Inizia da come ti senti adesso»

«Adesso-adesso mi sento normale, cioè né bene né male»

«Già questo è preoccupante. Dovrai pur provare qualcosa: tristezza, solitudine, paura, ansia... Non riuscire a distinguerle o, peggio, a sentirle è un male per te. E adesso-periodo come ti senti?»

«In questo periodo mi sento vuoto, come quando apri la vaschetta di gelato e scopri che l'hanno rimessa in freezer dopo esserselo mangiato tutto. Mi sento che a forza di farmi mangiare dagli altri, dalle situazioni, da tutti quei "Non importa" che ho detto anche quando aveva tutta l'importanza del mondo per me, alla fine non è rimasto niente da dare, niente da tirare fuori. E mi sento anche di non potermi riempire, come una tasca bucata in cui tutto quello che metti finisce solo per cadere a terra, perso per sempre su un marciapiede trafficato»

«Da quanto ti senti così? Perché non me ne hai mai parlato?» pietà e compassione si intensificavano nei suoi occhi ormai lucidi.

«Non lo so, non sono andato a dormire felice un giorno per poi svegliarmi così. Ne sono consapevole da qualche anno, quando ancora non eravamo vicini di banco. Pensavo fosse una cosa gestibile, temporanea, e invece ha continuato a crescere e ingigantirsi ancora, e più mi riempiva più buttava fuori il resto di me. Avrei voluto parlartene spesso ma non sapevo come, non sapevo quando, mi sembrava tutto troppo poco per essere raccontato nonostante fosse troppo da sopportare. E adesso gli anni io me li porto»

«In che senso te li porti?» domandò lei perplessa.

«C'è chi gli anni li ha e chi invece li porta. La differenza sta tutta qui: i primi contano gli anni dal giorno in cui sono nati, i secondi contano ogni singolo giorno per il peso che ha avuto. Non è la stessa cosa»

«Ancora non ti seguo»

«In classe c'era un ragazzo, Ettore, te lo ricordi?» provai a spiegarle, lei annuì. «Dai suoi genitori aveva preso il caschetto biondo lucente e gli occhi azzurri intensi. Ettore era carismatico, uno di quelli che passano per gentili anche quando ti stanno deridendo, e otteneva ottimi risultati a scuola come negli sport. Ettore aveva l'attenzione di tutti, non come quando cadi e tutti si girano a ridere ma come quando vinci e tutti ti vogliono in squadra. Aveva l'attenzione degli insegnanti, l'attenzione di compagni e compagne, persino l'attenzione dei suoi genitori che lo sostenevano tutte le domeniche alle partite. Ettore gli anni li ha, te l'assicuro» mi fermai un istante a controllare se le era chiara

questa parte.

«Nella stessa classe c'ero io, che mi stringevo nella sedia come per far posto a qualcuno anche se non c'era nessuno in piedi. Stessi risultati ma invisibili, perché invisibile ero io. Quando suonava la campanella e tutti si radunavano ero sempre un passo indietro, quasi a osservare

la scena dall'esterno, tanto da riconoscere tutti dai capelli. Tornavo a casa per sentire i miei genitori urlare e urlarmi, anche attraverso la porta che ho chiuso e ho deciso di non riaprire. Ho trasformato la speranza in nausea e ansia sotto la pressione di piccoli, infiniti gesti come onde perfide sugli scogli che sembrano innocue ma erodono continuamente fino a lasciare solo sabbia. Ogni dispetto, ogni offesa, ogni volta in cui

semplicemente non ero considerato, ogni ghigno beffardo di quelli come Ettore mi faceva dire basta, mi faceva pensare che avrei allontanato tutto e tutti per non essere più trattato così, e il giorno dopo tornavo per subire le stesse angherie perché ero così solo da non riuscire a rinunciare neanche a quel male. Questo intendo, quando dico che mi porto gli anni: li ho tutti a pesarmi sul collo, come se aggiungessero densità al mio cervello fino a renderlo difficile da portare»

«Oh», seppe commentare. Poi, col tormento negli alveoli e le prime lacrime sulle guance rosee e lisce: «Non l'avevo mai vista così, scusa...»

«Non sentirti in colpa, tu non c'entri in questo schifo anche se eri lì, non mi hai mai fatto nulla di male. A volte la prospettiva che abbiamo non ci fa vedere certe cose, tu dovevi ancora cambiare la tua per poter vedere me. Sai, sei stata l'unica che mi ha tenuto a galla in questi anni. Hai presente Jake e Alaska in quel libro di John Green? Ecco, tu sei stata la mia ancora, e come Jake un po' mi proteggevi dalla corrente, impedendomi di perdermi del tutto in mare aperto, e un po' mi tenevi fermo, impedendomi di navigare fino al porto più vicino. Non te ne sei neanche resa conto ma mi hai sempre fermato un secondo prima di certe scelte e per questo ti ho usata come soluzione definitiva, invece che come mano tesa per rimettermi in piedi»

«Però Alaska in quel libro fa una brutta fine. Non essere Alaska, ti prego» implorò con un tremore di disperazione nelle corde vocali.

«Non credo sia una cosa che si sceglie; almeno non consapevolmente. Ma non farò la sua fine, te lo prometto»

«Grazie» il solito suono morbido della sua voce era arrivato a essere un sussurro frantumato. Si asciugò le lacrime dalle guance, ripescandole dal mento e risalendo con le dita fino al mascara che le era già colato, poi ritrovò compostezza nel rivolgersi a me: «Avrei dovuto fare di più. Avrei dovuto accorgermene. Scusa, sono stata una pessima amica» si rammaricò, tutta la forza sonora che aveva recuperato si spense ancora sulle ultime parole, come tagliata da quelle righe sul viso nuovamente bagnate.

«Sei stata un'ottima amica, la migliore. E non lo dico perché sei l'unica che abbia mai avuto» trovò il modo di lanciarmi un'occhiataccia da dietro quelle piccole cascate: le piaceva la mia ironia ma detestava che la usassi in momenti così seri. Mi preoccupai di togliermi quell'espressione di burla prima di continuare: «Ti sei sempre interessata a me, non è colpa tua se non ti ho mai detto niente. Hai sempre fatto esattamente quello che dovevi: mi hai ascoltato, non hai sminuito i miei problemi, mi hai sempre trattato con sentimento prima che con logica. Mi hai sempre dato anche

più di quello che potevi, sei stata davvero impeccabile quindi fatti ringraziare invece di scusarti per colpe che non hai»

Altre due gocce trasparenti le sporcarono il viso. Gliele tolsi con premura, e mentre il mio pollice scorreva delicatamente sentivo in quel po' di trucco diluito che non ero poi così solo. Iniziammo una gara di sguardi che durò ben poco: sorridemmo entrambi e vinse l'affetto. Protesi le braccia verso di lei, lei fece lo stesso verso di me e ci abbracciamo. Per un secondo. Per avvicinarsi a me aveva lasciato la frizione, complice la sua bassa statura, e la macchina sobbalzò prima di spengersi. Il nostro abbraccio si trasformò in una presa per rimanere saldi l'uno all'altra e il primo bip d'allarme della macchina fu il segnale d'inizio per le nostre risate. Ridemmo diversi minuti, e quando sui nostri volti non furono rimaste che delle smorfie allegre dissi solo: «Grazie»

«Però non rifarlo mai più» ribatté lei, di nuovo seria.

«Ah, un'altra cosa. Ai miei ho detto che sono caduto e che per fortuna quelli al piano terra avevano il tendone aperto. Non devono sapere nulla più di questo»

«È per questo che hai chiamato me? E per le sedute? Come glielo spieghi che devi vedere uno psicologo?»

«Mi inventerò che è per il trauma cranico, o per la paura di morire. Qualche stronzata mi verrà in mente prima che tornino dall'Irlanda. E comunque è uno psicoterapeuta»

«C'è differenza?» disse in tono provocatorio. Girò nuovamente la chiave e stavolta partimmo davvero.

MATTEO ROSSI

Nato in provincia di Firenze, si è innamorato della scrittura fin dal primo contatto. La sua formazione deriva tanto dalle letture scolastiche e non quanto dall'ascolto di rap italiano, del quale cerca di riportare la poetica e i temi di disagio interiore anche nella sua prosa. Interessato alla natura umana nella sua interezza, ha studiato infermieristica.



PILLOLE d'Arte & di Lingua Italiana

IL SUONO DELLE GHIRONDE

Alla Galleria dell'Accademia di Firenze, oltre al "David" di Michelangelo, si trova per esempio il Museo degli Strumenti Musicali, inaugurato nel 2001. La collezione, appartenente al Conservatorio "Luigi Cherubini" che l'ha acquisita e conservata dalla metà dell'Ottocento, include oltre quaranta strumenti del XVII, XVIII e XIX secolo, provenienti dalle collezioni granducali dei Medici e dei Lorena. Tra gli oggetti unici ci sono la Viola tenore di A. Stradivari, il più antico Pianoforte verticale e la Spinetta ovale, costruita dall'inventore del pianoforte, Bartolomeo Cristofori, per i Medici. Tra i tanti strumenti esposti, ce ne sono due che attireranno sicuramente l'attenzione dei visitatori. Sto parlando del suono delle due "Ghironde", prodotto da una serie di corde messe in vibrazione da una ruota di legno coperta di resina e azionata da una manovella che sfrega contro di esse, proprio come l'archetto di un violino. Una serie di tasti laterali, premuti dalle dita della mano sinistra, permette poi di ottenere le note. Sebbene questi strumenti fossero conosciuti in Europa già dal XVIII secolo, fu solo nel Settecento che si sviluppò un modello riccamente decorato con madreperla e intarsi, destinato ai nobili dilettanti. La Ghironda ottenne particolare successo in Francia, dove anche la moglie di Luigi XV ne era una grande appassionata. Parallelamente, si sviluppò una versione più "popolare" dello strumento, tipica dei mendicanti. Pur avendo un aspetto meno raffinato, questo modello manteneva lo stesso funzionamento.

GINEVRA POLI

I fagiolini di Piccola Mia

«Guarda, devi fare così», prese una manciata di fagiolini dalla ciotola e se li mise davanti. «Ne prendi uno per volta e... zac! Vedi? Devi togliere le estremità, piccola mia».

Piccola Mia guardava sua nonna con molta attenzione: come afferrava una ciotola, come la riempiva di fagiolini e anche la delicatezza con cui li prendeva e puliva.

Era il suo momento preferito della settimana: sua nonna, tornata dal supermercato, circondata da tutta quella verdura e frutta colorata, le diceva quale piatto potevano cucinare insieme.

«Menù di oggi: fagiolini e fettina!».

Fettina... la famosa "fettina della nonna" era una bistecchina di maiale unta. Era così buona!

Ma gli adulti le avevano detto tante volte che anche la verdura e i legumi erano importanti e la nonna aveva deciso di fare i fagiolini.

«Fai attenzione, piccola mia, il coltello si tiene così. Ecco, brava, perché non vogliamo farci male, giusto?».

Piccola Mia aveva annuito e aveva preso molto lentamente il coltello tra le mani, tenendolo per il manico e guardandolo con sospetto. La nonna doveva essersene accorta perché fece una risatina e le disse: «Piccola mia, stai tranquilla, basta fare le cose piano piano e poi io sono qui per aiutarti».

Così iniziò a prendere un fagiolino per volta e a sistemarlo davanti a sé, come quando metteva in fila le sue bambole per decidere con quale giocare.

Ecco, il fagiolino era stato scelto. La quantità di estremità da tagliare era stata decisa. E... zac! Via le punte!

Era così divertente una volta preso il ritmo!

La nonna aveva davanti a sé una ciotola piena di fagiolini che diminuivano velocemente e sparivano in un altro contenitore appoggiato sulla sedia accanto a lei, mentre Piccola Mia aveva una scodella di legno, piccina, precisa per le sue manine, traboccante di fagiolini da pulire, che stavano lì, in attesa del taglio della bambina.

«Sai» le disse la nonna mentre continuavano a pulire quei legumi verdi e lunghi, simili a fili d'erba, «quando ero giovane come te, piccola mia, io e la mamma prendevamo le cose da mangiare dal nostro orto».

«Con la mia mamma?» domandò stupita Piccola Mia.

«No, no, piccola mia. Con la *mia* mamma» la nonna sorrise. «E prendevamo le cose buone che avevamo seminato tempo prima!».

Piccola Mia era davvero piccola e non capiva.

«Vedi, piccola mia, ora se vuoi comprare qualcosa vai al supermercato. Sono posti così belli,

grandi, e hanno proprio tutto! Ma prima le famiglie avevano anche il loro orto, dove piantavano semi che davano frutta e verdura».

Piccola Mia continuava a non capire molto bene, ma era molto incuriosita: dalla terra usciva la frutta? La frutta del supermercato era così bella e lucida, a volte sotto il lampadario della cucina luccicava!

La nonna doveva aver colto un lampo di interesse nei suoi occhi, perché continuò: «L'anno è diviso in stagioni, piccola mia. Ogni stagione ha i suoi frutti, te l'hanno mai detto?».

Piccola Mia scosse la testa.

«Ma certo che no, sei ancora troppo piccola... Comunque, abbiamo l'inverno, la primavera, l'estate e l'autunno e, per ognuna di queste stagioni, tu puoi piantare o raccogliere qualcosa, un frutto o una verdura!». La nonna spostò lo sguardo dalla bambina alla finestra dietro di lei e sospirò vedendo le chiome degli alberi scosse dal vento autunnale.

«Sai, non è il tempo dei fagiolini, piccola mia».

Piccola Mia guardò il fagiolino che aveva appoggiato davanti a sé e disse: «Ma qui c'è un fagiolino!» e rise, come se quella presenza fosse effetto di una magia.

«Certo piccola mia, ora sì, ma quando io ero piccina come te, ogni stagione aveva un cibo diverso e non potevi mangiare sempre tutto!».

Piccola Mia non aveva perfettamente chiaro tutto quel parlare della nonna, tra stagioni e fagiolini, ma a un certo punto disse: «Le castagne arrivano sempre con il freddo, questo la mamma me lo dice. Ora si possono mangiare, nonna?».

La nonna e Piccola Mia si guardarono negli occhi e dopo un po' la nonna le fece la linguaccia.

«Hai sbirciato nel mio ripostiglio, monella?» e scoppiò in una grassa risata.

IRENE CINNIRELLA

Classe '95. Amante del diritto, della lettura e delle belle storie. Si avvicina alla scrittura appena capisce come impugnare una penna. Da laureata in Giurisprudenza, collabora con uno studio legale, da amante dei libri, collabora con una casa editrice indipendente. Collaborare le piace, insomma. Di base scrive, legge e dorme.



PILLOLE d'Arte & di Lingua Italiana

IMPARARE L'ITALIANO ATTRAVERSO LE RICETTE? LA RIVOLUZIONE DI PELLEGRINO ARTUSI

È noto che I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni abbiano contribuito alla diffusione della lingua italiana, ma è stato davvero l'unico libro ad avere avuto questo nobile scopo? Forse no.
Se Manzoni ha costruito un italiano letterario accessibile a tutti, Pellegrino Artusi ha fatto lo stesso in cucina. Nel 1891, pubblicò La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene, un libro che è molto più di un semplice ricettario: con 790 ricette raccolte in anni di viaggi, trasformò la cucina in un racconto, arricchendo ogni piatto con aneddoti, consigli e riflessioni.
Ma ciò che rende speciale quest'opera è la lingua. Artusi scrive con uno stile chiaro, vivace e colloquiale, lontano dal tono accademico dei manuali dell'epoca. Il suo libro non è un semplice elenco di istruzioni, ma una conversazione che coinvolge il lettore, lo fa sorridere e lo guida tra le pentole con un linguaggio che sa di casa. Grazie a questo approccio, La scienza in cucina contribuisce a unificare culturalmente e linguisticamente l'Italia, proprio come fece Manzoni in letteratura.
Fin dalle prime edizioni, il libro diventa un fenomeno sociale: Artusi riceve lettere da tutta Italia con nuove ricette e suggerimenti, quasi fosse un "blog ante litteram". Edizione dopo edizione, cresce fino alla tredicesima del 1909, quando raggiunge la sua forma definitiva.
Ancora oggi, La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene è un classico intramontabile: ha superato il milione e mezzo di copie vendute, è stato tradotto in numerose lingue e persino adattato per smartphone. Più di tutto, è rimasto il custode della tradizione culinaria italiana, perché la cucina, proprio come la lingua, è un ponte che unisce e scalda il cuore.

ELENA CIANCOLINI

Plop!

Il fatto è che avevo un grande futuro nel mio passato & spesso (se devo essere onesto con voialtri) questa certezza la trovo ancora una realtà soffocante, debilitante, logorante, snervante. Insomma, un botto di brutte ante.

Una volta ero giovane & bello & pieno di talento & sapevo battermi & volare & esultare con spontanea sicurezza & disinvolta abilità & scrivere con animo fermo & sobrio & senza fare tanti rigiri o scopiazzare a destra & a manca come sto facendo adesso. Adesso. Già. Adesso l'unica certezza che ho si chiama passato (avete presente?) oltre a quella che non c'è nulla di ovvio tranne che il fuoco brucia & che sono sicuro d'essere un insicuro, o almeno così credo. La mia è una certezza incentrata sull'incertezza.

Perciò sto pensando a questa Intro sulla cima di un palazzo in fiamme alle 1&19 di una notte da beoni. Forse chi scrive non ha le idee molto chiare & la cazzo di verità in tasca (c'avete mai pensato?) specie quelli che lo fanno sulla cima di un palazzo in fiamme alle 1&20 di una notte da beoni. Anzi. Credo che ciò confermerebbe quello che penso da tempo. Gli scrittori sono tutti degli idioti, per questo scrivono. Io questo lo so perché lo sa Bukowski.

Quindi la Situa è questa. È una cazzo di macchia d'inchiostro ambigua & polivalente. Una sonora istantanea incomprensibile & vagamente molesta. Materiale da psycho che si scuote & ripercuote & su cui (se proprio ci tenete) potete dargli un vostro significato. Certo che potete. Tanto sono tutti Freud con l'Io degli altri, no? Comunque, se la Situa in questione fosse dotata di cervello & apparato respiratorio non sarebbe convinta di nessuna opinione che vi potreste fare su di lei & se avesse anche quello digerente vi scoreggerebbe in faccia. Sicuro.

Quindi sì. Confermo. La Situa è questa. Non sono Batman. Non sono Shakespeare. Non sono una signora. Ecco Napoleone spiegato da Leopardi. Ecco il frutto dell'Immacolata Repressione. Ecco un uomo astratto & perplesso & spaesato con l'igiene mentale andato a puttane insieme a quella intimo. Un prodotto della Neuro Roberts. Perché quando si pensa che sia tutto finito è il momento in cui tutto ha inizio. Perché quando si pensa che tutto stia per iniziare è tutto finito. Perché mai succeda che quando si pensa che sia tutto finito è tutto finito per davvero o che quando si pensa che tutto stia per iniziare tutto inizia sul serio; anche se ci sono buone possibilità che queste ultime due opzioni appartengano a questa illuminante notte del caz...

Avete sentito? Merda, sembrava il prologo di una detonazione ancora più grande, di quelle a cui si originano nuovi universi. Qui qualcuno ha fatto cadere i propri sogni. Oppure è esplosa una vetrata. Sì, confermo. Una pioggia scintillante sta precipitando sulla gente che mi guarda in para quattordici piani più in basso & grida & urla & sbraita di buttarmi su quel grosso airbag installato sulla strada maestra. Come fossi uno stuntman in un film di Michael Bay. Davvero una

sciocchezza!

Nossignori. Non voglio essere sbrigato così. In quattro e quattr'otto. Nossignori. Non mi va di spiaccicarmi al suolo al suono di un Plop. Come un blocco di merda dentro la tazza del cesso. Senza botto & sentimento. La vita è un fuoco che brucia, per questo è meglio bruciare in fretta che spegnersi lentamente. Io questo lo so perché lo sa Cobain.

Dunque, ora ascoltate quello che ho da dirvi. Non ci sarà storia. Solo un disordinato sfogo dei miei schizzi emotivi. Elettroshock. Magma funebre & solenne. Cronache urlanti. Fegato tagliato. Erba mista con liquore forte mentre i vecchi giocano a nomi, disagi & patologie nel parco al sole. Se v'è un piacere di sentire queste divagazioni divulganti, per voi, specialmente per voi, soprattutto per voi, udirete allora quelle fuorvianti d'uno sfiduciato & di questa sua fine. Ma per arrivarci devo partire dall'inizio d'un qualcosa di finito, che porta all'inizio di molte altre fini, che a loro volta portano all'inizio di questa fine. O alla fine di questo inizio.

Perciò armatevi di pazienza & preparatevi a sopportarmi & supportarmi con calma & comprensione & condiscendenza. Mi apro a voi. Metto a nudo viscere & nervi come in tante tavole anatomiche. Perché è quello che voglio. Perché ho bisogno di... aprirmi. Perché sono il vostro fidanzato narcisista sentimentale egocentrico del cazzo. Oh sì, baby. Non chiedo pietà. Non chiedo indulgenza. Non chiedo lodi né consolazioni. Datemi adorazione! Datemi attenzione! Datemi tregua! Datemi spazio! Indovinate chi è ritornato? Red è tornato! Dillo a un amico!

Okay, la chiudo qui. Dalla mia Radio Head questo è tutto. Sono pronto. Vado. Anche perché non mi resta molto tempo. Trenta secondi a essere generosi. No, sì, no. Okay, ho preso una decisione. Vado. Ma arrivo in ritardo, come le star & questo è quanto. & lo faccio alla maniera di Pavese.

Perdono tutti e a tutti chiedo perdono.

Ma mi raccomando: cercate di non fare troppi pettegolezzi.

A quelli ci penso io adesso.

STEFANO ROSSI

Classe 1987, libraio ambulante presso La Vecchia Scintillante. Fondatore del movimento letterario Gli Scapestrati. Lettore e scrittore onnivoro di romanzi e racconti.



La Gazzetta dei Racconti